

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2/ GIUGNO 2009
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



**Africa occidentale: mille sfide
e un immenso potenziale**

**Bangladesh: tra urbanizzazione
e un fiorente settore tessile**

**Concentrare la cooperazione allo sviluppo:
un obiettivo non privo di rischi**

DOSSIER



AFRICA OCCIDENTALE

L'immenso potenziale dell'Africa occidentale

Le popolazioni dell'Africa occidentale si distinguono per la loro estrema mobilità. Sotto l'effetto dell'urbanizzazione e della crescita demografica, il mondo agricolo è profondamente mutato

6

Accrescere i legami tra istruzione e realtà locale

Nell'Africa occidentale, per diversi motivi, milioni di bambini sono esclusi dall'istruzione. La cooperazione svizzera contribuisce a migliorare la qualità della formazione

12

«Non siamo meno competitivi degli americani»

Un'intervista con Ndiogou Fall, presidente della Rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli in Africa occidentale (Roppa)

14

Un luogo di scambio per lo sviluppo

Grande impatto per un mini-progetto di sviluppo a Cuba

24

FORUM



Concentrazione – nessuna garanzia di efficacia

La concentrazione degli aiuti allo sviluppo non è una panacea, cela infatti anche diversi rischi e non sempre costituisce l'approccio giusto

26

«Un capriccio soddisfatto a spese dei disoccupati nei ghetti»

Lo scrittore sudafricano Zakes Mda critica le strategie di sviluppo scelte dal proprio paese

29

ORIZZONTI



BANGLADESH

Una svolta grazie al tessile

Il Bangladesh, paese in cui il 45 per cento dei 160 milioni di abitanti vive ancora sotto la soglia della povertà, si serve della manodopera a basso costo per spronare l'industria tessile nazionale

16

Un sogno a tre ruote

Hana Shams Ahmed, una giovane giornalista in quel di Dhaka, ci illustra la vita quotidiana di un simpatico conduttore di risciò

20

DSC

Attenti a non mettere a repentaglio i successi raggiunti

Martin Dahinden, direttore della DSC, illustra gli effetti devastanti che la crisi finanziaria provoca nei paesi in via di sviluppo

21

Poliziotte afgane al servizio delle donne

In Afghanistan un programma per le pari opportunità in seno al corpo di polizia si prefigge di ridurre i casi di violenza domestica

22

CULTURA



«Lo sviluppo è per definizione un cambiamento culturale»

Siri Tellier, direttrice dell'ufficio ginevrino del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), ci spiega come e perché la cultura vada integrata nella cooperazione allo sviluppo

30

Editorial	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è ... la corruzione?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Interazione tra cultura e sviluppo

Il cambiamento spaventa. Spaventa, quando le catastrofi naturali incalzano e sembra avvicinarsi il crollo dell'intero ecosistema. Spaventa, quando regioni rurali devono essere abbandonate e le città, a causa della forzata immigrazione di milioni di persone, sono prossime alla loro esplosione demografica. Spaventa, in fine, quando il numero dei disoccupati cresce e la forbice tra ricchi e poveri si allarga sempre più.

Tali cambiamenti ci pongono di fronte a gigantesche sfide. Il modo in cui le affrontiamo varia da paese a paese, da cultura a cultura, ed è di decisiva importanza per la cooperazione allo sviluppo.

Nell'attuale edizione di «Un solo mondo» vi proponiamo diversi esempi dell'interazione tra cultura e sviluppo. Nell'Africa occidentale, ad esempio, è nella pratica tradizionale del «*cousinage à plaisanterie*» (cuginanza burlesca n.d.t.) che si può trovare la prova più lampante della sopravvivenza della tradizione africana di regolare pacificamente i conflitti: con molto umore, talvolta anche amaro, si procede ad eliminare liti fra vicini di casa e fra parenti. «Molto più di mero divertimento, questo uso codificato dello humour permette di prevenire o risolvere molti conflitti e serve a serbare la pace tra le famiglie e le popolazioni secondo regole e rituali molto precisi», spiega l'ex governatore di Dakar e scrittore Saliou Sambou nel nostro Dossier (pag. 8), dedicato all'Africa occidentale. Questa parte dell'Africa, nonostante le grandi sfide che restano da affrontare – dalla siccità alle enormi emigrazioni interne verso i centri urbani ed all'instabilità politica e sociale – sorprende costantemente per le sue stupefacenti capacità di cambiamento e di sviluppo.

Un ulteriore esempio dell'interazione tra cultura e sviluppo emerge dalla storia della trentottenne cucitrice Rekha (pag. 16): quando nel 1990 l'industria tessile del Bangladesh fece enormi progressi e le fabbriche spuntarono come funghi dal terreno, molte donne trovarono lavoro e con esso anche un riconoscimento sociale. Oggi, Rekha è orgogliosa di contribuire al reddito familiare e di avere raggiunto una certa indipendenza. Un successo questo che va letto anche in rapporto alla cultura locale in cui queste donne vivono.

Il rapporto 2008 del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA) esige l'uso di cosiddetti approcci culturalmente sensibili nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Siri Tellier, capo dell'ufficio ginevrino dell'UNFPA, afferma nella nostra intervista (pag. 30) che lo sviluppo non si arresta di certo con la costruzione di un ponte o di una centrale elettrica, ma che esige anche un cambiamento del modo di pensare e di comportarsi. Quanto possa essere difficile spronare delle popolazioni ad un cambiamento di pensiero, Siri Tellier lo riscontra quotidianamente nel suo lavoro. Infatti, nella nostra intervista afferma in modo chiaro: «Chi si oppone al cambiamento, in fondo non vuole lo sviluppo».

(Tradotto dal tedesco)

La redazione



Martin Roemer/laif

Africa: serbatoio mondiale del riso

(gn) Già da tempo il riso non è più l'alimento di base per la sola Asia: l'Africa si sta infatti evidenziando quale secondo acquirente, e ne importa oggi circa dieci milioni di tonnellate l'anno. Eppure, il continente avrebbe non solo il potenziale di coprire il proprio fabbisogno, bensì anche di produrne grandi quantità per l'export. È quanto afferma Marco Wopereis del Centro africano per il riso WARDA. Mentre in Asia la produzione non può più essere incrementata, l'Africa – secondo la FAO – dispone di circa 200 milioni di ettari di bassopiano e territori umidi, perfettamente atti alla coltivazione del riso. Nuovi tipi di riso, sviluppati appositamente per le condizioni climatiche africane, dovrebbero consentire in futuro un enorme incremento dei raccolti, così come evidenzia l'esempio del Mali. Inoltre, il riso africano è recentemente divenuto concorrenziale. Ancora oggi, l'Africa subsahariana importa il 40 per cento del suo fabbisogno. Le proiezioni fornite da Marco Wopereis in occasione di una conferenza a Zurigo lasciano intravedere visioni che vanno ben al di là del semplice autosostentamento. L'esperto ha, in effetti, parlato di un'Africa presto serbatoio mondiale del riso. www.warda.org

Proteggere le piante curative

(gn) La natura è la più importante farmacia del mondo. Ci offre circa 50.000 piante curative. Secondo un rapporto di Plantlife International circa 15.000 di queste specie sono minacciate di estinzione. Ma non si dovrà arrivare a ciò: con l'aiuto delle popolazioni locali, le piante medicinali in pericolo, possono essere utilizzate e nello stesso tempo protette. «Una migliore salute, garanzia di guadagno, e la possibilità di mantenere le tradizioni culturali sono importanti argomenti quando si tratta di motivare l'uomo a proteggere le piante medicinali», afferma Alan Hamilton, autore di uno studio, che riassume le conoscenze scaturite da una decina di casi esemplari. È così che un progetto in Uganda rende accessibile la garanzia di un trattamento di basso costo contro la malaria con piante medicinali; i contadini del posto vengono

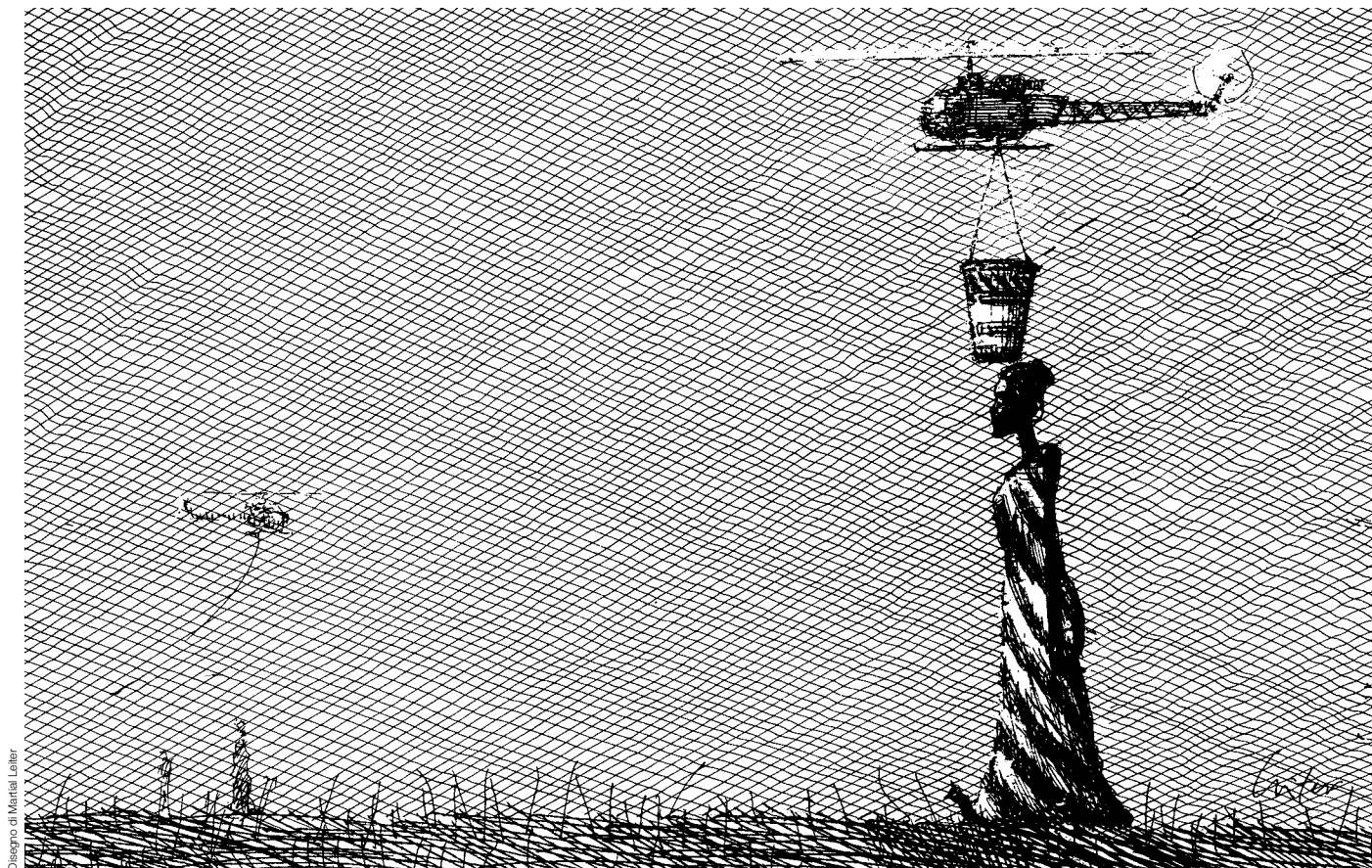
istruiti nella produzione di kit di emergenza con medicine naturali, ed in Cina, per la protezione di piante medicinali in pericolo, vengono realizzati giardini e riserve protette e controllate dalle comunità locali. www.plantlife.org.uk

Le donne del Mali chiedono la pace

(jls) Nel nord del Mali continuano gli scontri nei quali si confrontano, ad intermittenza, l'esercito governativo ed i ribelli tuareg, che rivendicano l'autonomia politica di questa regione. Ora alcune donne, semplici cittadine o membri di associazioni, si mobilitano per cercare di porre fine a queste atrocità, ed esercitano pressioni sia sull'esercito sia sui ribelli. «Non siamo sul campo di battaglia, e nemmeno nelle delegazioni che prendono parte ai negoziati, ma la pace parte comunque dalle nostre iniziative», afferma Assory Aïcha Belco, membro della Coordinazione delle associazioni e delle ONG del Mali (Cafo), presente su tutto il territorio. La Cafo organizza delle marce a favore della pace, oltre a conferenze e manifestazioni davanti alle caserme. In aggiunta a questi eventi, le pacifiste operano anche su tempi lunghi. Fra l'altro, propongono programmi di alfabetizzazione tesi ad evidenziare le aberrazioni della guerra e le conseguenze per le famiglie. Tali



Guenay Ullurcok/laif



Disegno di Mariotti Laiter

Cooperazione

corsi, frequentati da donne di ogni età, sono tenuti nelle lingue nazionali.

Solidarietà contro la povertà

(jls) Nelle grandi città del Niger, le difficoltà economiche hanno stimolato le donne a dar nuova vita al *foyandi*, che sono poi circoli di solidarietà nati negli anni '60. Questi club femminili si contano oggi a centinaia. Per farne parte, è necessario farsi carico di una quota mensile che può andare dai 5000 ai 60000 franchi CFA (più o meno, da 12 a 140 CHF). Ogni mese, il totale raccolto è consegnato ad una delle donne membro del club. Così, secondo il turno stabilito, le donne ricevono l'equivalente, una somma che va da 700 a 1200 franchi svizzeri a seconda della grandezza del *foyandi*. Per Hadjia Fati, membro dell'Associazione delle donne del Niger, i *foyandi* sono oggi-

giorno una vera strategia nella lotta contro la povertà. Alcune donne utilizzano il denaro ricevuto per sistemare l'arredamento delle loro case. Altre, ne approfittano per investirlo nell'allevamento o in piccole attività commerciali. Questo capitale iniziale consente loro ad esempio di aprire un negozietto, di mettersi a vendere teli multicolori, di dar vita ad una struttura di produzione di succhi di frutta, o di lanciarsi nel mondo della ristorazione.

Grandi progressi contro la poliomielite

(bf) La malattia, che uccide le sue vittime o le storpia, sta finalmente per sparire. Nel 1988, quando fu lanciata la campagna internazionale per sradicare la paralisi infantile, ogni anno si ammalavano ancora ben 350000 bambini. Oggi, il numero delle infezioni si è ridotto

a 1600 casi di poliomielite all'anno, tuttavia il virus persiste, e ancora oggi colpisce in particolare bambini in India, Afghanistan, Nigeria e Pakistan. Da questi paesi, il virus si sposta – secondo quanto afferma l'Organizzazione mondiale della sanità – in altri paesi in via di sviluppo. I maggiori problemi che si presentano nella lotta alla poliomielite sono da vedere nell'efficacia dei vaccini (India), in un ridotto tasso di vaccinazioni

(Nigeria) e in problemi di accesso al vaccino a causa di conflitti armati (Afghanistan e Pakistan). Al momento, la comunità internazionale – soprattutto il Rotary International, la Gates Foundation, Germania e Regno Unito – hanno comunicato all'inizio dell'anno che metteranno a disposizione oltre 630 milioni di dollari Usa, tesi alla definitiva eliminazione della paralisi infantile.

www.rotary.org/endpolio



The New York Times/Pictal/af



L'immenso potenziale dell'Africa occidentale

Le popolazioni dell'Africa occidentale si distinguono per la loro estrema mobilità. Si spostano non soltanto tra i paesi – per fare commercio o cercare lavoro – ma anche dalle campagne verso le città. Sotto l'effetto dell'urbanizzazione e della crescita demografica, il mondo agricolo è profondamente mutato. Di Christine Holzbauer*.

Le popolazioni dell'Africa occidentale si distinguono per la loro estrema flessibilità e per il loro spiccato senso degli affari. Nell'immagine, un venditore ambulante di palloni nelle vie di Cotonou, la metropoli finanziaria del Benin.



Jean-Claude Meschetti/REA/lat

L'Africa occidentale occupa un quinto del Continente nero ed offre una grande varietà geografica tra gli Stati costieri e quelli della striscia dell'Africa subsahariana. Questi 16 o 17 paesi – secondo che si includa o meno il Ciad oltre alla Mauritania e ai quindici Stati membri della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao) – costituiscono un insieme multicolore ed eterogeneo, ma soltanto in apparenza. Anche se di primo acchito nulla sembra accomunare un tuareg nigeriano col turbante, un mandingo della Guinea, un peul del Senegal o un mandjak di Capo Verde, i legami etnici e socio-culturali che uniscono i vari popoli della regione sono in realtà antichi e profondi. Secondo lo scrittore Saliou Sambou, ex governatore di Dakar, è

nella pratica tradizionale del «*cousinage à plaisanterie*» (cuginanza burlesca n.d.t.) che si può trovare la prova più lampante della sopravvivenza della tradizione africana di regolare pacificamente i conflitti. La cuginanza patronimica o simbolica tra persone di etnie o classi sociali differenti è molto diffusa in paesi come il Mali. Essa autorizza l'impiego dell'ironia tra «cugini», che sovente sono anche dei semplici vicini di casa. Questi possono farsi delle battute e dirsi verità anche amare. «Molto più di mero divertimento, questo uso codificato dello humour permette di prevenire o risolvere molti conflitti e serve a serbare la pace tra le famiglie e le popolazioni secondo regole e rituali molto precisi», spiega Saliou Sambou.

Scambi e migrazioni nonostante gli ostacoli

Viaggiatori e commercianti nell'anima, gli abitanti dell'Africa occidentale sono sempre pronti ad espatriare nei luoghi in cui intravedono reali possibilità di guadagnare denaro. Nonostante le difficoltà dovute ai posti di blocco delle dogane o della polizia sulle strade, il commercio transfrontaliero non ha mai cessato di esistere. Al contrario, è un presupposto per la sopravvivenza di numerosi Stati dell'Africa subsahariana privi di accesso al mare.

Il mauritano Ahmedou Ould-Abdallah, che dal 2002 al 2007 ha diretto a Dakar l'ufficio delle Nazioni Unite per l'Africa occidentale (UNOWA), era consapevole della necessità di incoraggiare i flussi migratori e gli scambi, di vitale importanza per tutta la regione. Durante il suo mandato non ha mai smesso di raccomandare la rimozione dei blocchi stradali e di tutti gli ostacoli alla libera circolazione delle persone e delle merci. Secondo Ould-Abdallah le sfide transfrontaliere – anche quelle poste dai mercenari, dai bambini soldato o dalla proliferazione delle armi leggere – possono essere affrontate soltanto con un «approccio regionale integrato, e non più Stato per Stato». L'ex rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Africa occidentale raccomandava una strategia globale di prevenzione dei conflitti, di gestione delle crisi e di stabilizzazione post conflitto nella regione.

Guerre a raffica

I cambiamenti climatici e l'incalzante desertificazione inaspriscono i conflitti tra allevatori e agricoltori, divenuti ricorrenti a causa dei problemi fondiari ancora irrisolti. Sanguinosi scontri hanno devastato gli Stati costieri. Scoppiata nel dicembre 1989 in Liberia, la guerra si è spostata in Sierra Leone, poi ha toccato nuovamente la Libe-



Le Figaro Magazine/lat

Benin: facilitare l'accesso all'acqua potabile

Solo il 41 per cento della popolazione rurale del Benin ha attualmente accesso all'acqua potabile. Il governo si augura di portare questo tasso al 67 per cento entro il 2015. Per raggiungere questo obiettivo, il *Centre Régional pour l'Eau Potable et l'Assainissement à faible coût* propone una soluzione semplice, che richiede soltanto un po' di sole e una bottiglia di plastica. Creato dall'Istituto federale svizzero per le scienze e le tecnologie dell'acqua (Eawag), questo procedimento – battezzato «disinfezione solare dell'acqua» – utilizza i raggi ultravioletti e il calore del sole per decontaminare l'acqua. Ad oggi il Benin è uno dei rari paesi dell'Africa occidentale ad averlo testato. In questo Stato, le malattie diarroiche, compreso il colera, sono la causa nel 17 per cento dei decessi fra i lattanti. In Africa uccidono 800 000 persone ogni anno; il 90 per cento sono bambini sotto i 5 anni.



Jorgen Schytte/Still Pictures



Michael Rehbein/lat

Molti esperti sono convinti che lo sviluppo dell'Africa occidentale sia possibile solo attraverso un approccio globale e transfrontaliero. Di questa politica ne sono un esempio il Benin (in alto e a sinistra) e il Burkina Faso (a destra).

ria, prima di diffondersi in Guinea nel 2000 e 2001. Nel settembre 2002 la Costa d'Avorio è precipitata a sua volta nella violenza. Nonostante la rinnovata promessa di elezioni dal 2005, il gigante economico dell'Africa occidentale resta oggi acuartierato in una situazione di «né pace né guerra». Questo contesto ha un impatto non indifferente sulle attività del porto di Abidjan e, di riflesso, su quelle degli altri porti della regione (Lomé, Accra, Cotonou, ed anche Dakar). In Guinea, una giunta militare ha assunto il potere nel dicembre 2008, dopo la morte del presidente Lansana Conté. A detta di *International Crisis Group* (ICG), nel paese la situazione permane allarmante, anzitutto a causa della «presenza, a cavallo dei confini di Stato, di un gran numero di ex combattenti del conflitto liberiano che vivono nelle regioni silvestri».

Ritorno alla stabilità

Oggi molti di questi paesi sono saldamente impegnati sulla via della pace e della stabilità. La guer-

ra in Sierra Leone si è ufficialmente conclusa nel gennaio 2002. Il conflitto liberiano ha preso fine con la fuga in esilio di Charles Taylor, e quello in Costa d'Avorio con i primi accordi di pace di Ouagadougou nel marzo 2007, che hanno consentito all'ex capo delle forze ribelli Guillaume Soro di divenire primo ministro. Fatto significativo: è il presidente del Burkina Faso Blaise Compaoré, a lungo sospettato di aver rifornito i ribelli ivoiriani con armi e derrate alimentari, ad essersi trasformato in depositario di pace. Benché fragile, la pace – o piuttosto l'assenza di conflitti aperti – in questi Stati costieri ha almeno permesso di avviare il processo di disarmo, di assicurare il rimpatrio di migliaia di profughi e di iniziare la ricostruzione. Ma, soprattutto, favorisce un vero approccio regionale integrato, grazie al rafforzamento del partenariato tra le missioni di pace o le agenzie delle Nazioni Unite e le istituzioni regionali.

Ma a preoccupare sono soprattutto le dinamiche socioeconomiche e politiche come pure la preca-



Nelle regioni rurali dell'Africa occidentale, le persone vivono, come in questa immagine del Niger, in primo luogo di agricoltura e allevamento.

ria sicurezza lungo le zone di confine, vaste e spesso mal controllate. Così, il traffico di cocaina proveniente dall'America latina che transita in Africa occidentale a destinazione dell'Europa ha trasformato in «narcostati» paesi molto poveri come la Guinea-Bissau. In questo piccolo paese lusofono, un regolamento di conti ai vertici ha provocato, a inizio marzo, la morte del presidente Joao Bernardo Vieira e del suo capo di Stato maggiore. Questi eventi sollevano numerosi quesiti quanto all'infiltrazione dei narcotrafficcanti nelle più alte sfere del potere. Tutti gli Stati costieri della regione ne sono colpiti, in particolare la vicina Guinea, che ha fatto della lotta contro l'insicurezza, la corruzione e il traffico di droga, le sue tre priorità.

Strategie integrate per le zone di confine

Hervé Ludovic de Lys, direttore regionale dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (UNOCHA), vede un solo modo per bloccare la diffusione dell'instabilità: i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni

delle zone di confine sensibili devono essere tenute in maggiore considerazione in ambiti come la riforma della sicurezza, la gestione transfrontaliera concertata, l'assistenza umanitaria o la collaborazione con la società civile. In partenariato con UNOWA, ha pertanto organizzato a Timbuctu, nell'aprile 2005, una riunione transfrontaliera tra Mali, Mauritania e Niger per consentire a questi tre Stati sahel-sahariani di definire soluzioni in comune dopo anni di protratta siccità. Nel settembre 2005 si è tenuto a Sikasso (Mali) un seminario simile sulla zona che comprende il sud del Burkina Faso, il Mali meridionale e la Costa d'Avorio settentrionale. Infine, la capitale guineana Conakry ha accolto nel 2006 una conferenza sulla stabilità nell'Unione del fiume Mano, che riunisce Guinea, Costa d'Avorio, Liberia e Sierra Leone. Ultimo gruppo di paesi di confine ad essere stato identificato per lavorare all'elaborazione e alla messa in atto di «strategie integrate di sviluppo», il Senegal, la Gambia e la Guinea-Bissau non si sono ancora incontrati. Secondo il Club

Burkina Faso: combattere l'impoverimento del suolo

Un cattivo utilizzo delle risorse naturali deteriora le terre e spezza gli equilibri ecologici. In un paese come il Burkina Faso, dove l'economia è predominata dall'agricoltura e l'allevamento, può generare conflitti anche gravi. Questi due settori occupano, infatti, oltre l'85 per cento della popolazione e garantiscono quasi il 70 per cento degli introiti dalle esportazioni. Per tale motivo, Green Cross Svizzera e Green Cross Burkina Faso hanno deciso di lanciare il progetto «Prevenzione dei conflitti legati alla gestione delle risorse naturali nel bacino del Volta». Il comune rurale di Nagré-ongo ha funto da punto d'accesso per la forte pressione esercitata dalle popolazioni sulle risorse naturali (suolo, acqua, vegetazione). Creato nel 1994, Green Cross Burkina Faso diffonde una tecnologia di compostaggio chiamata «compost plus», che consente di produrre concime organico, indispensabile per il recupero dei terreni degradati.

Wim Kerkhof

Bruno Morand/Hemis.fr/af

del Sahel e dell'Africa occidentale, l'essenziale per questi Stati è di privilegiare l'identificazione e la promozione di dinamiche di cambiamento. «Nel corso degli ultimi decenni, l'Africa occidentale ha vissuto trasformazioni così profonde che non dovrebbe essere percepita come una regione in stagnazione, ma in mutazione, capace di adeguamenti e progressi significativi. Non si tratta certo di affermare che tutto va bene, ma di riconoscere i considerevoli sforzi attuati dagli africani occidentali con il sostegno dei partner per lo sviluppo», si può leggere nel sito internet dell'organizzazione.

Mutamenti rurali e urbani

Oggi le politiche di sviluppo rurale non possono più riferirsi ad immagini del passato. Secondo *l'Atlas de l'intégration régionale en Afrique de l'Ouest*, nel corso degli ultimi 45 anni, il mondo agricolo dell'Africa occidentale sarebbe profondamente mutato: la crescita demografica e l'urbanizzazione hanno trasformato quest'area in un mercato di dimensione regionale. Questa nuova era è dunque carica di promesse ma anche di rischi, nella misura in cui la popolazione rurale più debole subisce gli svantaggi del mercato senza beneficiare dei vantaggi. Il passaggio da un'economia agraria tradizionale all'urbanizzazione e al mercato è andato di pari passo con un consumo accresciuto di spazi agricoli e di risorse naturali non rinnovabili, come la legna da riscaldamento. E sotto la pressione demografica, nei prossimi vent'anni questi mutamenti saranno senz'altro più rapidi ed energici.

Nell'Africa occidentale la popolazione urbana aumenta del 4,4 per cento l'anno, il tasso di crescita più elevato al mondo. Entro il 2020, oltre la metà degli abitanti sarà probabilmente costituita da cittadini. Una città di 100 000 abitanti nel 2006, ne conterà 160 000 nel 2025, già solo per il suo naturale sviluppo, e 180 000 considerando i nuovi arrivati dal mondo rurale. Rispetto a oggi, un numero maggiore di aziende agricole sarà ben collegato al mercato e ne trarrà dei vantaggi. Gli agricoltori delle zone periferiche, invece, continueranno a subire i capricci del clima e del mercato, forse in misura ancora maggiore a causa dell'impatto dei mutamenti climatici. In ultima analisi, l'agricoltura non sarà l'unica attività del mondo rurale, anche se resterà il motore principale. Universo agricolo e universo urbano sono strettamente connessi, e le loro relazioni si intensificheranno. Qualsiasi politica o strategia di sviluppo dovrà tenerne conto.

Sottrarre l'agricoltura alla routine

La situazione che prevale attualmente nelle cam-

Niger: diversificare la produzione

Yatawa, 600 chilometri ad est della capitale Niamey, sembra un eden verde. Dal 2001, in questa regione svariati gruppi di gestione sono stati creati nell'ambito di un programma che permette ai contadini di beneficiare di prestiti rinnovabili a tassi agevolati. Appollaiato su una pompa a pedali, Abdoulaye si rallegra: «Qui cresce di tutto: carote, cipolle, cavoli e anche delle insalate!» A turno i soci della cooperativa si danno il cambio ai pedali. È il mezzo più economico per irrigare gli appezzamenti. «In due anni la cooperativa ha raddoppiato la superficie coltivabile. Oggi i raccolti sono tre all'anno – e generano anche eccedenze, grazie alla produzione diversificata», indica un responsabile di SOS Sahel Niger. Questa organizzazione aiuta anche le donne nell'allevamento di ovini e sostiene il rimboschimento con giovani pianticelle di acacia, che grazie allo sfruttamento della gomma arabica rappresenteranno un'importante fonte di reddito.



Il mercato Dantopka, a Cotonou, nel Benin, è il più grande mercato dell'Africa occidentale ed evidenzia molto bene lo spiccato senso per gli affari della gente di questa regione.

pagne non è rosea, poiché non permette alle popolazioni di nutrirsi. Per rimediare, il Consiglio per la ricerca e lo sviluppo agricolo dell'Africa centrale e occidentale (CORAF) raccomanda di coinvolgere un'ampia fascia di partner nei settori della ricerca e dello sviluppo. «La routine non ha fatto avanzare l'agricoltura. Dobbiamo appellarci ad un nuovo sistema che favorisca le collaborazioni tra agricoltori, industria, ricercatori, industrie di trasformazione delle derrate ed altri attori», afferma Marcel Nwaloze del CORAF.

Una persona su quattro soffre di malnutrizione

Secondo Ibrahim Assane Mayaki, direttore esecutivo dello hub agricolo, occorre rimettere gli agricoltori – e in particolare le donne contadine – al centro delle preoccupazioni. È, infatti, a causa della scarsa produttività dell'agricoltura alimentare che i paesi della regione sono obbligati ad importare prodotti alimentari a costi sempre crescenti. «L'agricoltura ha difficoltà a nutrire le famiglie. Una persona su quattro soffre di malnutrizione,



La presenza del deserto del Sahara contribuisce in maniera centrale a determinare la vita quotidiana della gente del luogo. Nelle immagini: carovane del sale e pastori con capre nel Mali, e agricoltori in Burkina Faso.

rari sono i nuclei familiari che hanno accesso all'elettricità – appena il 7 per cento dei contadini – e la tentazione di emigrare è forte», aggiunge questo ex primo ministro del Niger. Sia i governi che i donatori sono dunque condannati, secondo lui, a rivalorizzare le professioni agricole se vogliono riassorbire le migliaia di giovani che approdano ogni anno sul mercato del lavoro e non trovano un'occupazione.

Puntare sulle energie rinnovabili

L'energia è un altro aspetto essenziale, spesso trascurato. Senza accesso ad energie a basso costo, lo sviluppo sostenibile delle regioni rurali rimane illusorio. «Per paesi dipendenti dall'importazione di prodotti petroliferi, la cui agricoltura è minacciata dai mutamenti climatici, le bioenergie possono svolgere un ruolo chiave. Grazie alla biomassa, la risorsa energetica che più abbonda nella regione, i contadini possono produrre e utilizzare in loco delle energie rinnovabili. Trasformando i vegetali in combustibile, recuperando il calore prodotto dalla combustione dei rifiuti o il biogas, si creano

molteplici fonti energetiche», sostiene Ibrahim As-sane Mayaki. Così, una migliore gestione della legna – il 70 per cento dell'energia consumata nell'Africa subsahariana – permetterebbe di lottare contro il disboscamento e preservare riserve di carbonio preziose per l'intero pianeta. ■

(Tradotto dal francese)

**Christine Holzbauer è corrispondente in Africa occidentale e centrale per diversi giornali francesi (La Croix, L'Express e La Tribune). Di stanza dapprima nel Mali, poi in Senegal, da settembre 2001 copre tutti i grandi eventi della regione.*

Mali: istruzione primaria per tutti

Dal 2002 al 2007, la percentuale di allievi maliani iscritti alla scuola primaria è aumentata dal 56 al 68 per cento per le ragazze e da 78 all'88 per cento per i ragazzi. Il governo realizza dunque un notevole progresso nel raggiungimento del secondo Obiettivo di sviluppo del Millennio, che consiste appunto nel garantire un'istruzione primaria per tutti entro il 2015. Tuttavia, la carenza di insegnanti e di posti nelle classi impedisce a un numero crescente di bambini di frequentare il ciclo secondario. Su oltre 80 000 allievi che hanno sostenuto gli esami di ammissione alla scuola secondaria nel 2008, 17 000 non sono stati ammessi. Per far fronte a questo problema saranno costruiti nuovi centri di formazione professionale. Tanto più che, secondo il ministero maliano dell'Istruzione, nel 2010 quasi il 35 per cento degli allievi del primario non soddisferà i criteri richiesti per accedere al ciclo secondario.

Accrescere i legami tra istruzione e realtà locale

Nell'Africa occidentale milioni di bambini sono esclusi dall'istruzione a causa di un'offerta educativa insufficiente e non confacente ai bisogni delle popolazioni. La cooperazione svizzera contribuisce a migliorare la qualità dell'istruzione, sostenendo riforme – come l'insegnamento bilingue – che riducono la dispersione e favoriscono lo sviluppo.



Nella regione di Douentza, nel Mali, la costituzione di scuole mobile ha reso possibile, nell'arco di poco tempo, un notevole aumento della frequenza scolastica da parti dei bambini nomadi.

L'aiuto svizzero in Africa occidentale

Il settore dell'istruzione è uno dei cinque ambiti su cui la cooperazione elvetica focalizza le proprie attività in Africa occidentale. Gli altri sono l'economia locale, con articolazioni a livello nazionale e mondiale, la produzione agropastorale e la gestione delle risorse naturali, la salute e il decentramento. Tutti i programmi integrano due temi trasversali: l'uguaglianza dei sessi e il buongoverno. La DSC ancora la sua azione a livello locale. Queste esperienze concrete sul campo nutrono il dialogo politico a livello nazionale. La Svizzera considera i paesi anche nel loro contesto regionale, che riveste un'importanza determinante per il loro futuro.

(jls) Il delta interno del fiume Niger, nel Mali, dà da vivere a un milione di persone, per lo più nomadi. Ma per esercitare la loro attività di pescatori o allevatori i bozo, i peul e i tuareg sono costretti a muoversi più volte all'anno. Queste migrazioni impediscono alla stragrande maggioranza dei loro figli di integrarsi nel sistema scolastico. Consapevole di questa problematica, nel 2005 l'associazione locale *Delta Survie* ha preso l'iniziativa di creare scuole che seguono i nomadi nei loro spostamenti. Le lezioni si tengono sotto delle tende che al momento opportuno vengono smontate e trasferite all'accampamento successivo. Il progetto ha ottenuto rapidamente il favore dei genitori: nelle 22 comunità che beneficiano già di una scuola mobile, la frequenza scolastica è prontamente aumentata. Con il sostegno della DSC e di altri donatori, *Delta Survie* prevede di apportare diverse ottimizzazioni. Così è ad esempio previsto di adattare i programmi alle realtà locali. Gli allievi non apprenderanno soltanto la matematica, la storia o la geografia, ma si approprieranno anche di saperi locali. Alcuni membri della comunità daranno loro

delle lezioni, ad esempio, sulle specie ittiche, sulla confezione di tende di cuoio o sulle piante medicinali.

Un sistema inadeguato

Nei suoi cinque paesi prioritari (Mali, Burkina Faso, Niger, Benin e Ciad), la DSC sostiene da tempo questo tipo di progetto – innovatore rispetto alla scuola classica. La maggior parte dei progetti si inserisce nell'istruzione detta «informale», sovente l'unica accessibile alle popolazioni rurali più povere. L'aiuto svizzero finanzia in particolare la formazione di giovani descolarizzati tra i 9 e i 15 anni, programmi di alfabetizzazione e formazione per adulti e scuole gestite dagli abitanti dei villaggi. Nell'Africa occidentale, milioni di giovani non sono mai andati a scuola o l'hanno abbandonata prematuramente. Questa situazione è in parte imputabile alle politiche educative: «Retaggio dell'epoca coloniale, il sistema scolastico perpetua le disparità ed è inadeguato per gli stili di vita delle popolazioni», spiega Fabienne Lagier, consulente tematica presso la DSC per le questioni inerenti al-

l'istruzione. A titolo di esempio, le vacanze scolastiche non coincidono con i periodi di raccolto, durante i quali i giovani devono aiutare i genitori nei campi. Altro problema: l'insegnamento è dispensato in francese, una lingua che la maggior parte degli allievi non conosce quando inizia a frequentare la scuola. Questa barriera linguistica spiega in gran parte l'alta percentuale di bocciature e di abbandoni.

Sostenere le lingue africane

Tuttavia, il sostegno di progetti e il dialogo con i governi non bastano a riformare profondamente i sistemi educativi. Per tale motivo, la Svizzera interviene parallelamente a livello internazionale. Uno dei suoi principali partner è l'Associazione per lo sviluppo dell'istruzione in Africa (Adea), una tribuna di dialogo politico tra donatori e ministri africani dell'istruzione. La DSC vi controlla un grup-



Riconosciuta l'importanza delle innovazioni

La DSC privilegia l'insegnamento bilingue: gli allievi imparano a leggere e a scrivere nella loro lingua madre, e solo in un secondo tempo apprendono il francese. Inoltre l'ente svizzero incoraggia forme di formazioni in linea con le sfide dello sviluppo e in grado di favorire l'inserimento professionale dei giovani nel loro ambiente.

Convinti da questi approcci alternativi, più efficaci della scuola classica, alcuni governi hanno iniziato a finanziarli e a integrarli nei loro sistemi educativi. Il Burkina Faso, ad esempio, ha deciso di generalizzare il bilinguismo ispirandosi a un progetto pilota – sostenuto dalla Svizzera – dai risultati eloquenti: la percentuale di abbandono è estremamente contenuta, e gli allievi completano il ciclo primario in cinque anni anziché sei. «È essenziale che le innovazioni possano essere integrate nelle politiche nazionali. Il nostro obiettivo finale è quello di far evolvere i sistemi», sottolinea Mary-Luce Fiaux Niada, incaricata di programma presso la DSC.

po di lavoro sull'istruzione informale. «Quando questo gruppo è stato creato, nel 1996, la maggior parte dei nostri aderenti non credeva nel potenziale del settore informale. Ma grazie agli sforzi in sua difesa, nel corso degli anni, la percezione è completamente cambiata», ricorda Jean-Marie Byll-Cataria, segretario esecutivo di Adea.

L'associazione si è fortemente impegnata a favore dell'utilizzo delle lingue africane nell'alfabetizzazione e nell'insegnamento elementare. Inoltre, ha sensibilizzato un numero crescente di attori – fino ai vertici. Infatti, l'Unione africana ha fatto della questione linguistica uno dei sette assi prioritari del Decennio dell'istruzione in Africa (2006-2015). È la prima volta che affronta ufficialmente questo tema. ■

(Tradotto dal francese)

Obiettivi compromessi

Gli Obiettivi di sviluppo del Millennio si propongono, tra l'altro, di garantire entro il 2015 un'istruzione primaria per tutti e l'uguaglianza tra i sessi nell'insegnamento. Tuttavia, se le tendenze attuali persistono, questi obiettivi non saranno conseguiti. 75 milioni di bambini, di cui il 55 per cento ragazze, non hanno ancora accesso alla scuola – e la sola Africa subsahariana ne conta circa la metà. Nonostante i progressi degli ultimi anni (70 per cento nel 2006), la percentuale di scolarizzazione rimane in questa zona la più debole al mondo. In numerosi paesi, la maggior parte dei bambini abbandona la scuola prima di avere completato le elementari. Inoltre, sussistono profonde disparità. In Senegal, ad esempio, i piccoli abitanti delle città hanno il doppio di possibilità di essere scolarizzati rispetto ai bambini delle campagne. In Mali, la probabilità di frequentare le scuole è di quattro volte maggiore per le ragazze di buona famiglia rispetto a quelle delle famiglie povere.

«Non siamo meno competitivi degli americani»



Ndiogou Fall, agricoltore di nazionalità senegalese, nasce nel 1955 a Mékhé, città situata a 120 km a nord-est di Dakar. Ndiogou Fall è impegnato da oltre 25 anni per la difesa della sua professione, inizialmente nella sua regione, poi a livello nazionale e dell'Africa occidentale. Ha in particolare diretto l'*Union des groupements paysans de Mécké* e l'*Union nationale interprofessionnelle des semenciers*. Attivo fin dal 1985 nell'ambito della Federazione delle ONG del Senegal (Fongs), è diventato segretario generale nel 1993 prima di accedere alla presidenza, carica che occupa a tutt'oggi. Dal 2000 Ndiogou Fall presiede anche la rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli dell'Africa occidentale (Roppa). In questa sua funzione partecipa regolarmente a dibattiti o forum internazionali. Parallelamente, continua a gestire la sua piccola azienda agricola nel villaggio di Risso, nei pressi di Mékhé, dove su dieci ettari coltiva miglio e arachidi ed alleva una decina di mucche.



Michael Riehl/af

Michael Riehl/af

Nonostante il ricco potenziale agricolo, l'Africa occidentale dipende dalle importazioni per nutrire la sua popolazione. Soprattutto le famiglie contadine soffrono di un'endemica povertà. Per Ndiogou Fall, presidente della Rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli in Africa occidentale (Roppa), le ragioni di questa situazione sono politiche. Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.

L'Africa occidentale importa sempre più cereali, latticini e carne. Sembrerebbe paradossale per un'economia a vocazione agricola?

È una vergogna, poiché la nostra regione è dotata di un immenso potenziale: ecosistemi complementari, una popolazione giovane a maggioranza contadina, fiumi fra i più lunghi d'Africa, terreni agricoli a perdita d'occhio, foreste, una costa marittima molto estesa... In poche parole: abbiamo praticamente tutto il necessario per sviluppare la nostra agricoltura. E nonostante ciò, siamo costantemente sull'orlo della carestia. Meno del 25 per cento dei pascoli è sfruttato. Per le terre coltivabili, la situazione non è migliore: un quarto soltanto è seminato, e il tasso d'irrigazione delle colture non supera il 4 per cento.

Perché l'agricoltura locale non è in grado di soddisfare il fabbisogno della popolazione?

Ciò è dovuto alla logica fallace che dalle indipen-

denze ha governato le nostre politiche agricole e commerciali. Negli anni sessanta, alcuni governi hanno decretato che l'agricoltura doveva concentrarsi sulla produzione di derrate destinate all'esportazione, come il caffè, il cacao o l'olio di arachidi. Quando le quotazioni sono crollate, i contadini non guadagnavano più nulla e hanno dovuto abbandonare le loro terre, facendo precipitare anche la produzione di cereali. Così, dopo aver fatto bere caffè a tutti gli europei, non abbiamo miglio o riso da mettere sotto i denti. Ma anche se si trasferisce in città, la gente non smette di mangiare. E data la penuria di prodotti locali, i cittadini consumano principalmente merci importate.

I governi possono ancora definire politiche agricole senza consultare i contadini?

Fortunatamente no, sempre più spesso coinvolgono le organizzazioni nazionali di produttori nelle loro decisioni. Ma il vero problema è che non hanno mai attribuito grande importanza all'agricoltu-



L'Africa occidentale dispone di ricchi ecosistemi, di terreni fertili e di un paesaggio variegato – come per esempio nella regione di Dogon in Burkina Faso (a sinistra) o in quella di Segou nel Mali (in alto). Ciononostante, a causa delle importazioni a basso prezzo delle eccedenze di prodotti agricoli sovvenzionati – provenienti soprattutto dagli Stati Uniti e dai paesi europei – i contadini stentano a sopravvivere.

ra. Meno del 10 per cento dei fondi nazionali è assegnato al settore agricolo, benché quest'ultimo occupi oltre il 60 per cento della popolazione. E spesso questo denaro serve soltanto a garantire il funzionamento del ministero. Nulla di comparabile alle massicce sovvenzioni praticate dai paesi industrializzati. L'Unione europea destina il 42 per cento del bilancio agli agricoltori, che rappresentano appena il 5 per cento della popolazione. La liberalizzazione del commercio ci espone alla concorrenza sleale di queste agricolture fortemente sovvenzionate, che smaltiscono le loro eccedenze in Africa. Gli effetti sui nostri produttori sono disastrosi.

Quali settori sono particolarmente toccati?

La risicoltura, ad esempio, è in concorrenza con le importazioni provenienti dagli Stati Uniti. Il contadino americano, finanzia di tasca propria soltanto il 30 per cento della produzione, il resto è sopportato dallo Stato. Inoltre, beneficia di prezzi garantiti dal governo. Anche gli esportatori sono sovvenzionati. Risultato: il riso americano è venduto in Africa occidentale a un prezzo inferiore al costo di produzione locale, che è già uno dei più bassi al mondo. Non è competitività, questo termine sacrosanto con cui ci riempiono la testa. Se gli Stati Uniti sopprimessero tutte queste sovvenzioni, i loro contadini non potrebbero vendere un solo chilo di riso sui nostri mercati. In parole povere: non sono più competitivi di noi, beneficiano semplicemente di un sostegno statale che noi non abbiamo.

Come agisce la rete Roppa per difendere gli

interessi dei contadini africani?

Sul piano nazionale, aiutiamo le organizzazioni contadine a condurre attività economiche a favore dei loro soci, a rafforzare le loro capacità e a negoziare con le autorità. Parallelamente, interveniamo a livello regionale, soprattutto presso la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao). In occasione dei negoziati commerciali multilaterali, appoggiamo le delegazioni ufficiali dei nostri paesi. Su tutte le questioni importanti per il settore agricolo, Roppa chiama in causa le istanze decisionali, fa conoscere le sue rivendicazioni e conduce campagne d'informazione.

Vi capita anche di scendere in strada per partecipare a delle manifestazioni?

Abbiamo organizzato marce di protesta contro gli accordi di partenariato economico che l'Unione europea voleva firmare con la Cedeao. La nostra agricoltura è molto debole, eppure ci chiedevano di aprire completamente i nostri mercati. Roppa ha subito riconosciuto il pericolo di questo libero scambio totale e ha denunciato i negoziati in corso. Alla fine, la Cedeao ha ammesso di non essere pronta a firmare questi accordi. Abbiamo anche combattuto il valore irrisorio delle tasse che i paesi dell'Africa occidentale applicano alle merci importate. Recentemente, questi dazi doganali sono stati leggermente aumentati. È una piccola vittoria, ma non basta a proteggere la nostra agricoltura. Le derrate importate restano più convenienti di quelle prodotte localmente. ■

(Tradotto dal francese)

Difendere i piccoli contadini

La Rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli in Africa occidentale (Roppa) si batte per promuovere e difendere le piccole aziende familiari. Secondo quest'organizzazione, la famiglia contadina è la base delle società agricole nei paesi africani, fatto che la maggior parte delle politiche agrarie ha finora ignorato. Roppa vuole promuovere un'agricoltura che procuri a queste famiglie un reddito confacente e permetta loro di restare sulle loro terre. Creata nel 2000, la rete riunisce le piattaforme contadine di dodici paesi (Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Sierra Leone e Togo). Le dodici strutture nazionali raggruppano tutte le organizzazioni mantello di produttori (pescatori, allevatori, orticoltori, produttori di carne, avicoltori ecc.) costituitesi in questi paesi a partire dagli anni Settanta.

Una svolta grazie al tessile



Esportazioni da record

Il settore del tessile e dell'abbigliamento, in piena espansione, costituisce il ramo industriale più forte del Bangladesh. Da solo genera il 75 per cento dei proventi ricavati da esportazioni. Quasi 4800 fabbriche producono capi prêt-à-porter destinati ai mercati europei ed americani. Negli anni 2007 e 2008 queste esportazioni hanno fruttato ben 10,7 miliardi di dollari. Il Bangladesh è oggi il terzo produttore di vestiario al mondo. È riuscito a recuperare una parte del mercato tessile cinese, ormai penalizzato dal continuo aumento dei costi della manodopera. D'altro canto è minacciato da una concorrenza sempre più forte da parte di Vietnam e Cambogia. Come in Bangladesh, anche in questi paesi, i salari sono bloccati a livelli bassissimi. Nel 2008, la Svizzera ha importato vestiti provenienti dal Bangladesh per 114 milioni di franchi.

Il Bangladesh, paese in cui il 45 per cento dei 160 milioni di abitanti vive ancora sotto la soglia della povertà, si serve della manodopera a basso costo per spronare l'industria tessile nazionale. Migliaia di donne affluiscono nella capitale Dhaka per farsi assumere nelle fabbriche. Altre hanno la fortuna di poter lavorare nei loro villaggi, senza costrizioni. Di Grégoire Duruz*.

Interrompono il lavoro per parlare un po'. E per regalare un sorriso al visitatore. Sedute in una bicozza costruita alla meglio, una trentina di donne sono intente a lavorare a maglia. Producono gilet per bebè, giocattoli in cotone in forma di legumi o biscotti, piccoli cuoricini rosa. Lavorano circa quattro ore ogni mattino. Chi vuole ritorna anche il pomeriggio. Fino al 2005, queste artigiane del villaggio di Shilmandi non esercitavano nessuna attività remunerata. Cucinavano per la famiglia e aiutavano nei campi. Da quattro anni lavorano per la Hathay Bunano, una ONG locale recentemente trasformata in azienda sociale. La loro vita ha conosciuto una svolta fondamentale.

«Ora posso comprarmi un nuovo sari quando ne ho voglia, mentre prima mio marito mi diceva sempre: ti darò i soldi domani», esulta Rekha, 38 anni.

Il gruppo di donne sedute in un cerchio emana una miscela di orgoglio e imbarazzo. Orgoglio di contribuire a pari titolo del marito al reddito domestico e di aver acquisito una vera indipendenza. Imbarazzo di ammettere che, come ogni donna, anche loro amano le cose belle: un sari multicolore, un paio di orecchini, qualche braccialetto d'oro... Nazmunahar, 29 anni, guadagna 1500 taka (circa 26 CHF) al mese. Spiega che il suo salario serve a vestire le due figlie. «Poi verso anche 400 taka sui loro conti di risparmio», precisa. Quanto a Tahmina, 20 anni, viene a lavorare a maglia in paese per pagarsi gli studi all'università locale. «Finché non mi sposo, i miei genitori non mi lasceranno mai andare a lavorare a Dhaka». Solo sessanta chilometri separano Shilmandi da Dhaka, ma la differenza fra le due realtà non potrebbe essere più grande.

L'esodo verso la capitale

All'ambiente tranquillo del villaggio, dove i campi di patate costeggiano le piantagioni di banane, si oppone il fracasso della capitale invasa da un traffico incessante. Dhaka e le zone di periferia che si allungano come tentacoli ai margini della capitale, inglobano 15 milioni di abitanti. E ogni giorno

Creazione d'impieghi nei villaggi

Numerose organizzazioni affermano che occorre offrire urgentemente delle prospettive di lavoro alle donne anche nell'entroterra. Samantha Morshed, codirettrice britannica di Hathay Bunano insieme al marito bangladesese, insiste sulla necessità di porre un freno alla migrazione verso la capitale: «Si



Grégoire Duruz (2)



ne arrivano altri; centinaia di facce nuove, appena giunte dalla campagna. L'industria tessile, fra i principali responsabili di questo esodo rurale, assume personale a tutto spiano. Le fabbriche di abbigliamento si susseguono lungo le strade. Sono state costruite in varie tappe e ora si moltiplicano per essere in grado di adempiere gli ordini che giungono dal mondo occidentale.

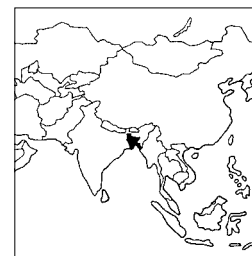
I prodotti tessili rappresentano il 75 per cento delle esportazioni annuali del Bangladesh. La filiera occupa 2,5 milioni di persone, di cui l'80 per cento donne, quasi tutte giovani e nubili. La creazione delle prime fabbriche all'inizio degli anni 1980, poi la loro esplosione negli anni '90 ha permesso a centinaia di migliaia di donne di accedere al mercato del lavoro ed essere riconosciute dalla società. «Le donne che vengono a lavorare nelle città si aprono ad una nuova realtà, ad una cultura moderna», costata Rokeya Rafique, direttrice di Karmojibi Nari, un'organizzazione che tutela le donne operaie. «Ma a quale prezzo? Si ritrovano in cinque o in dieci in un tugurio che non offre neanche le strutture igieniche più elementari. E, da cinque anni a questa parte, si tende a insediare le fabbriche in luoghi periferici sempre più distanti dalle città, complicando la vita delle lavoratrici».

tratta di una questione essenziale per il Bangladesh e per le donne stesse. Restando in paese non devono spendere nulla per l'alloggio e possono continuare a vivere con la famiglia».

Dal 2005, Hathay Bunano promuove la confezione di prodotti tessili *home made*. A Shilmandi, 400 donne hanno già seguito una formazione di due settimane per imparare la tecnica del lavoro a maglia o all'uncinetto. Si recano al centro di produzione per rifornirsi del cotone necessario per realizzare gli articoli commissionati. Sono pagate al pezzo e possono lavorare a casa, occupandosi così anche delle faccende domestiche. Oggi, Hathay Bunano impiega 3500 donne in una trentina di atelier sparsi in tutto il paese. I giocattoli e i vestitini per bebè si pregiano del marchio di qualità Ecota Fair Trade, sviluppato in Bangladesh. Sono esportati in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Australia.

Un contributo indispensabile

Distretto di Sirajganj, a 120 chilometri a nord-ovest da Dhaka. La sopravvivenza del casale di Ratakan-di si gioca fra i due bracci del Brahmapoutre. Ogni estate durante la stagione delle piogge, quando il fiume decuplica il volume, il villaggio è inondato e con lui i terreni circostanti coltivati a grano e riso.





Grégoire Duruz

Anche la manodopera si esporta

Dopo i capi di abbigliamento, ora il Bangladesh comincia ad esportare anche i lavoratori. Un primo gruppo di 500 espatriati è stato inviato in Romania all'inizio del 2008. Benché ricevessero vitto, alloggio, cure sanitarie e salari mensili compresi fra i 500 e i 600 dollari (almeno quattro volte di più rispetto al Bangladesh), numerosi lavoratori hanno ben presto disdetto il contratto di lavoro e rivendicato un aumento salariale. Circa 400 hanno addirittura lasciato la Romania per andare a lavorare in un altro paese d'Europa. A una delegazione ufficiale bangladesi, giunta sul posto l'inverno scorso per analizzare la situazione, gli imprenditori rumeni hanno segnalato il loro desiderio di reclutare d'ora in poi solo lavoratrici. Pur essendo parimenti qualificate, le donne sarebbero più docili. Ma, forse, la reputazione delle donne è già superata e non corrisponde più alla realtà attuale. Col tempo, anche le lavoratrici bangladesi hanno imparato e uscire dalle fabbriche per scendere in piazza e protestare. I datori di lavoro in Romania sono avvertiti.

A Ratakandi, la povertà estrema si tocca con mano. Abdul Manan, sua moglie Majeda e i quattro bambini più piccoli si accontentano di una capanna di paglia per dormire, e di un po' di pesce, una volta alla settimana, per accompagnare i piatti di riso e lenticchie quotidiani. Il pollo e il manzo sono impagabili. Quando capita, il marito fa il bracciante agricolo o lavora in un laboratorio di tessitura per 100 taka (1,70 CHF) al giorno. Majeda si è aggregata al gruppo di cinquanta artigiane, creato da Hathay Bunano. Una benedizione. «Senza i soldi guadagnati da mia moglie, non riusciremmo mai a farcela», sospira Abdul Manan.

Majeda guadagna fra i 1000 e i 2000 taka (fra i 17 e i 34 CHF) al mese, a seconda del numero di articoli confezionati. Più di quanto fruttava l'attività tradizionale di filatura di cotone, remunerata con 20 taka al giorno. E anche di più del lavoro in fabbrica a Dhaka: il salario mensile minimo è fissato a 1662 taka per sei giorni di lavoro su sette dalle 8 alle 20 (meno un'ora di pausa a mezzogiorno). Persino i lavoratori che arrivano a guadagnare un totale di 3000 taka devono spenderne più di un terzo per pagare vitto e alloggio, per ovvi motivi molto più cari nella capitale, dove il prezzo del riso è raddoppiato nel giro di due anni. «Qui, grazie al mio stipendio, i bambini possono comprarsi tutto l'occorrente per la scuola», dice Majeda con un sorriso.

Migliorare e reinventare l'artigianato

Il commercio equo di artigianato rurale in Bangladesh coinvolge una trentina di organizzazioni. Fra le prime nella lista troviamo la Aarong, un'azienda con finalità sociali che impiega 55.000 artigiani, di cui l'85 per cento donne. Nel 2008 le cifre di vendita hanno raggiunto i 35 milioni di dollari, di cui tre quarti generati con prodotti tessili: vestiti, tappeti e copriletto.

Samantha Morshed se ne rallegra: «Dobbiamo smetterla di voler combattere la povertà, dobbiamo dapprima creare degli impieghi!», propone con un pizzico di provocazione. Il leitmotiv è lodevole, visto che l'80 per cento dei poveri vive nelle

zone rurali. «Occorre accompagnare dapprima le piccole e medie imprese che si lanciano nell'attività commerciale. Molte soffrono della mancanza di un piano di esercizio e non hanno familiarità con i meccanismi del mercato», evidenzia Fouzia Nasreen, responsabile della divisione Settore rurale presso Swisscontact. Questa ONG ha iniziato recentemente a mediare il dialogo fra alcune aziende esportatrici di artigianato a Dhaka e i loro fornitori rurali, con lo scopo di migliorare l'affidabilità dei prodotti.

Perché è proprio questo il punto. «Bisogna riconoscere che l'artigianato qui è poco creativo, poco compatibile con i gusti occidentali e non sempre di buona qualità», afferma Alain Cuvelier, delegato di Intercooperation per il Bangladesh. Questa ONG svizzera, anch'essa finanziata dalla DSC, sostiene quasi 70.000 donne microimprenditrici che smerciano i loro prodotti soprattutto a livello locale. «Il commercio equo resta un mercato di nicchia», afferma Alain Cuvelier. Il costo di produzione dell'artigianato è un altro ostacolo. La società Aarong esporta prodotti artigianali per meno di 200.000 dollari all'anno, sostanzialmente perché si rifiuta di sopprimere i posti di lavoro automatizzando la produzione. Per forza di cose, i prezzi dei paesi vicini sono più competitivi.

Cosa fare allora? Pagare salari più bassi alle donne del paese, per garantire loro a lungo termine un pur magro reddito? O reinventare l'artigianato? Pensando agli allettanti biscotti di cotone (!) sfornati quotidianamente dalla Hathay Bunano siamo più propensi a optare per la seconda possibilità. ■

**Grégoire Duruz è giornalista indipendente di nazionalità svizzera. È basato a Dhaka, dove collabora con una decina di media, in prevalenza francofoni.*

(Tradotto dal francese)

La Svizzera e il Bangladesh

Una storia di successo grazie a progetti innovatori e flessibili

(bf) Il Bangladesh è uno fra i paesi con maggior densità di popolazione del mondo. Circa la metà dei 160 milioni di abitanti vive in povertà. Nonostante gli importanti progressi raggiunti negli ultimi decenni – in particolare per quanto riguarda il controllo delle nascite, la mortalità infantile, la malnutrizione e la parità di accesso alla formazione senza distinzione di sesso – il paese è caratterizzato da sottosviluppo, malgoverno, calamità naturali e disfunzione dell'economia.

La cooperazione allo sviluppo elvetica, attiva nel Bangladesh da quando il paese raggiunse l'indipendenza nel 1971, punta soprattutto alla riduzione durevole della povertà attraverso un complesso programma di interventi a vari livelli. Sebbene per le sue dimensioni la Svizzera si annoveri fra i paesi donatori più piccoli, la lunga esperienza maturata nello svolgimento di progetti tanto variegati quanto innovatori e flessibili le conferisce alto prestigio, qualificandola per il dialogo con i rappresentanti di governo.

Il programma attuale, valido fino al 2012, è focalizzato su due ambiti prioritari: occupazione e reddito, e buongoverno locale. Per raggiungere questo obiettivo, la DSC collabora sia con il governo del Bangladesh – per esempio con i ministeri per lo sviluppo rurale e dell'educazione – sia con organizzazioni locali non governative svizzere e internazionali e con altri paesi donatori bilaterali o organizzazioni multilaterali, quali la Banca mondiale e la Banca asiatica per lo sviluppo.

Occupazione e reddito della popolazione dovranno essere raggiunti soprattutto attraverso migliori opportunità di occupazione, segnatamente attraverso la mediazione di formazioni solide e l'accesso al mercato del lavoro. Occorre rendere i mercati del lavoro maggiormente accessibili ai poveri e

migliorare le condizioni economiche locali dei ceti più disagiati. Mentre in passato si puntava alla promozione dell'autosufficienza economica dei più poveri, oggi al centro dell'attenzione vi è il sostegno di intere catene di produzione. Dalla formazione di base al perfezionamento, passando per la domanda e l'offerta, fino al miglioramento della produttività e della commercializzazione – anche internazionale – i progetti intendono rafforzare ogni singola maglia della catena di creazione di valore aggiunto.

La tematica del buongoverno locale attualmente è di particolare interesse, visto che il Bangladesh si trova in un periodo di transizione e in un difficile processo di democratizzazione. Ecco perché il programma svizzero si adopera per contribuire allo sviluppo di politiche e pratiche di buona gestione a livello locale, che tengano conto delle necessità dei poveri. Nell'approccio scelto, i poveri apprendono non solo a conoscere i loro interessi, bensì anche a rappresentarli e ad avvalersi dei servizi pubblici. I governi locali, da parte loro, vanno rafforzati affinché possano migliorare la loro capacità di fornire servizi in modo trasparente e partecipativo. E infine si promuovono riforme politiche che migliorino la situazione dei poveri e li incoraggino alla partecipazione attiva.

Il Bangladesh è spesso colpito da pesanti calamità naturali; ogni volta la Svizzera interviene con aiuti immediati e aiuti alla ricostituzione dei mezzi di sussistenza e delle basi vitali. La Svizzera sostiene inoltre gli sforzi del governo locale nei settori della prevenzione e della preparazione, incluso il sistema di allarme precoce, di modo che possa rispondere meglio ai rischi delle catastrofi naturali. ■



Jürgen Schytte/Still Pictures

Un sogno a tre ruote



Hana Shams Ahmed è membro della redazione di The Star, l'inserto settimanale del quotidiano The Daily Star del Bangladesh. I suoi reportage investigativi trattano essenzialmente le tematiche delle pari opportunità, minori, lavoro, diritti dei migranti e delle minoranze. Il Daily Star è la testata in lingua inglese più diffusa nel Bangladesh, con una tiratura di oltre 45.000 copie nei giorni feriali. Lo Star magazine esce con l'edizione del giornale di venerdì, che in Bangladesh fa parte del fine settimana. Hana lavora anche come giornalista freelance e traduttrice per ONG locali. È membro di Drishtipat.org, la rete globale degli attivisti per i diritti umani del Bangladesh. Si è laureata alla University of Westminster di Londra e ha conseguito un diploma postlaurea in giornalismo internazionale.

«Capo! Accosta a sinistra». Shagor, il mio conduttore di risciò, lo grida a squarciagola ad un suo collega. L'ho ingaggiato per la giornata, e gli avevo chiesto di venirmi a prendere a casa dopo le dieci. Lui è arrivato molto prima, per evitare il traffico mattutino. Non gli capita ogni giorno di avere un cliente privato che gli paga 500 taka (8.40 CHF) per lavorare dalle 10 alle 17. Quando gli va bene, dice Shagor, può guadagnare 500 taka lavorando dalle 7 di mattina alle 7 di sera, mentre in giorni meno fortunati arriva appena a 300 taka. Il 38enne Mohammad Shagor Hossain si è trasferito a Dhaka da Khalishpur in Khulna, nel sud del Bangladesh, 20 anni fa, con i suoi genitori e il fratello maggiore, alla ricerca di una vita migliore. Dapprima lavorava come autista di autobus per la compagnia statale. Perse però l'impiego, quando la compagnia iniziò a dare i suoi bus in leasing a privati. Da allora Shagor fa il conduttore di risciò.

Mentre attraversiamo il traffico folle di Satmasjid Road, sentiamo il rumore di un tamponamento proprio dietro di noi. Due risciò si sono urtati in un'infelice manovra di sorpasso. «Shala!» bestemmia Shagor, si allontana a pedalate veloci, poi si gira verso di me e mi sorride furbo, scoprendo i denti; vedo che davanti gliene mancano tre. «Non preoccuparti», mi rassicura, «sono un esperto, sul mio risciò non ti succederà nulla».

Shagor vive ad Agargaon insieme alla moglie e alla figlia minore. La primogenita, di cinque anni, vive con i genitori della madre, in un villaggio nel nord del Bangladesh. Shagor dice che crescere due ragazze in città incominciava a diventare troppo

costoso. A parte ciò, in paese la bambina frequenta una scuola gratuita e si trova talmente bene con i nonni, che oramai non vuole più saperne di tornare a Dhaka. Dopo che durante le ultime elezioni è stato cacciato via dalla baraccopoli in cui viveva, Shagor si è trasferito in un altro slum. Ed ora vive lì da quattro anni. Per la casa paga 300 taka di affitto al mese. L'allacciamento alla rete elettrica costerebbe altri 200 taka al mese, ma non può permetterselo. Deve già passare buona parte del suo reddito quotidiano al proprietario del risciò. 80 taka al giorno non sono una sciocchezza. Ma perché non prende un prestito e non si compra un risciò suo – gli costerebbe 25.000 taka, spese di registrazione comprese? «Chi mi concederebbe un prestito, non ho garanzie da offrire?»

Gli chiedo di portarmi a casa sua. Dapprima non mi prende sul serio e devo insistere e ripetergli la mia richiesta, dicendo che vorrei andarci davvero. «Non mi pare una buona idea – dice – non ti sentiresti a tuo agio».

Agargaon è una zona di Dhaka molto piacevole. Varie organizzazioni nazionali e internazionali e ONG si sono insediate qui; finora il quartiere è stato risparmiato dal traffico folle che imperversa nel resto della città. Dopo un paio di serpentine, arriviamo nello slum in cui abita Shagor. Sharmeen, la sua giovane moglie, sta preparando l'unico pasto della giornata. La bambina di due anni si lancia subito felice verso il papà, tentando di arrampicarglisi addosso. Davanti alla baracca vi sono tre fornelli in argilla; nella casupola c'è posto appena per un letto di una piazza e mezza e per una libreria di bambù. Scherzo dicendo che sono venuto per pranzare con loro. «Nessun problema», risponde con un sorriso, «mangerai quello che c'è. Non sarà molto, ma sono felice se resti».

Di ritorno sulla strada, viaggiamo verso l'Università di Dhaka. Mi sorprende che Shagor abbia concluso il liceo, visto che deve lavorare come conduttore di risciò. Ma lui dice di non avere rimpianti e di essere felice di avere un lavoro e un tetto sulla testa. Anche se non esistono cifre ufficiali sul numero di risciò che circolano in città, visto che molti proprietari non li registrano, le stime parlano di 250.000 veicoli. Guidare un risciò è molto faticoso, specialmente nei caldi mesi estivi, ma nella capitale i veicoli costituiscono un mezzo di trasporto conveniente ed ecologicamente sostenibile; in più sono un'ottima fonte di guadagno per persone povere come Shagor. ■

(Tradotto dal inglese)



Shahzad Noorani/Still Pictures



Attenti a non mettere a repentaglio i successi raggiunti

In questi ultimi mesi, a monopolizzare la nostra attenzione sono stati i traballanti mercati finanziari, le crisi bancarie, le paure di crolli economici e perdite di posti di lavoro, i minacciosi deficit statali e altre preoccupazioni. Delle persone e dei paesi del Sud non si è invece parlato molto.

All'inizio, molti pensavano che la crisi finanziaria avrebbe toccato soprattutto i paesi del Nord. Che i paesi con un settore finanziario ancora poco sviluppato ne avrebbero sofferto meno. Ma questa valutazione si è rivelata errata. Gli Stati dell'Europa dell'Est sono rapidamente entrati in turbolenza, perché il loro settore bancario è strettamente intrecciato con quello dell'Europa occidentale. Dalla fine dell'anno scorso, gli effetti si sono fatti sentire pesantemente anche nei paesi in via di sviluppo, anche se non dappertutto con la stessa intensità.

Visti i prognostici sull'andamento dell'economia, i trasferimenti di capitali, e quindi gli investimenti sono in calo. Come gli introiti da esportazioni e turismo. I proventi dalla vendita di materie prime hanno subito in certi casi riduzioni drammatiche. Mancano in gran parte le rimesse dei lavoratori migranti alle loro famiglie nei paesi d'origine che prima ammontavano a più del triplo dell'intero aiuto pubblico allo sviluppo. Persone che all'estero hanno perso il lavoro, tornano nei loro paesi d'origine, dove è praticamente impossibile trovare un qualche mezzo di sostentamento. Questi flussi si manifestano persino all'interno di un paese: in Cina, oltre 20 milioni di persone hanno perso il loro posto di lavoro e molti sono ritornati nelle loro povere province di origine.

E i mezzi destinati all'aiuto allo sviluppo? C'è da temere che le donazioni private diminuiscano. Per il 2009, nella maggior parte dei paesi donatori, gli stanziamenti dei fondi pubblici destinati all'aiuto allo sviluppo sono già avvenuti. Tuttavia, non conosciamo le evoluzioni a medio termine. Oggi rischiamo di mettere a repentaglio i successi raggiunti negli ultimi anni nella lotta contro la povertà e di creare nuove emergenze che, per mancanza di mezzi, non possiamo alleviare. In questi tempi difficili anche per molti svizzeri, è importante non dimenticare paesi e popolazioni del Sud e dell'Est. Nella strategia tesa a superare questa crisi, vanno considerati e coinvolti. Solo così sarà possibile sconfiggere la crisi.

Una crisi non è semplicemente un movimento discendente che incita al pessimismo. Nelle crisi vanno riconosciute anche le opportunità per arrivare a soluzioni migliori. Per esempio con approcci integrativi: un'architettura finanziaria più valida, un sistema di commercio mondiale più equo, politiche più avvedute in materia di clima. Ma anche miglioramenti e adeguamenti a livello di programmi, progetti e proposte concrete. E infine decisioni politiche che garantiscano i mezzi necessari per la cooperazione allo sviluppo e per l'aiuto umanitario. Anche in questo ambito, il superamento della crisi inizia nelle nostre teste. ■

(Tradotto dal tedesco)

*Martin Dahinden
Direttore della DSC*



Reuters/af



David Butler/Reuters/af

Poliziotte afghane al servizio delle donne

Il ripristino delle forze di polizia in Afghanistan ha luogo in un momento in cui gli episodi di violenza aumentano sempre più e causano migliaia di vittime. Le donne poi, come sempre, sono anche vittime di violenza domestica. Un programma per la parità dei diritti fra uomo e donna in seno alla polizia dovrebbe ridurre le violenze domestiche nel paese.

(mr) La Costituzione afghana è inequivocabile: uomini e donne sono uguali davanti alla legge. Le ampie riforme giuridiche attuate dopo la caduta del regime talebano nel 2001, hanno sì introdotto la parità dei diritti fra uomo e donna sul piano legale – ma non hanno avuto alcun effetto sul quotidiano della donna. Chi nasce donna in Afghanistan rispetto agli uomini rischia molto di più di vivere una vita di povertà e miseria.

In particolare nelle regioni e province discoste nel sud del paese, il diritto tradizionale riveste un'importanza maggiore rispetto alla giurisprudenza formale. Ancora oggi, la maggior parte delle donne deve portare il burka, ancora oggi esercitare un lavoro, andare semplicemente a scuola o camminare per strada per loro è pericoloso. Malgrado qualche progresso raggiunto sul piano della parità dei diritti, dalle stime del Fondo di Sviluppo per la Donna delle Nazioni Unite UNIFEM emerge che almeno una donna afghana su tre è stata già vittima

di violenza fisica, sessuale o di altri soprusi, operati quasi sempre da membri della famiglia o comunque da uomini che conosceva. Denunce e persecuzione penale sono rarissime. Vista la violenza crescente nel paese, e non soltanto contro le donne, che causa migliaia di morti, il governo afghano ha deciso di rafforzare le forze dell'ordine. Nell'ambito degli interventi internazionali per il miglioramento dell'ordine pubblico, la Svizzera partecipa alla riforma del settore della pubblica sicurezza.

Non soltanto segretarie

L'impegno svizzero si evidenzia nell'ambito del *Law and Order Trust Fund for Afghanistan* (LOTFA), voluto nel 2002 dall'ONU in collaborazione con il ministero afghano dell'Interno e quello delle Finanze ed amministrato dal Programma ONU per lo sviluppo UNDP. La Svizzera finanzia tra l'altro la componente Gender del LOTFA che punta alla



La presenza femminile nel corpo di polizia è di centrale importanza per arginare la violenza contro le donne, ma in un paese come l'Afghanistan arruolare delle donne nelle forze dell'ordine è un'impresa difficile.

riduzione della violenza contro le donne. Così, dal 2003, circa 300 donne sono state reclutate in seno al corpo nazionale di polizia.

«Per via della posizione della donna nella società afghana, trovare delle donne così coraggiose da diventare poliziotte si è rivelato molto difficile. Per ridurre la violenza contro le donne, è indispensabile che esse operino in seno alla Polizia», afferma Michael Gerber, responsabile del programma della DSC. Il reclutamento suscitò reazioni diverse nelle varie province. Se nella capitale Kabul e nella provincia Bamyān (già abbastanza progressiva in materia di parità) le candidate si sono annunciate in buon numero, nelle regioni dominate dai talebani reclutare le donne si è rivelato difficilissimo, per non dire impossibile. Prima del lancio del progetto le donne nella polizia afghana erano 162, e svolgevano perlopiù lavori di segreteria. Ora sono tre volte di più, e prestano le più variegate funzioni: non di rado conducono indagini e sono attive fuori sede. Come i loro colleghi maschi devono affrontare una preparazione severissima, e se necessario, vanno in giro armate. Portano la stessa divisa dei colleghi maschi e, a seconda della provincia, un copricapo. In totale, in Afghanistan si contano circa 62 mila poliziotti, di cui l'80 per cento a Kabul, e fra questi ben il 60 per cento lavora nella sede del ministero degli Interni.

Realizzati i primi sportelli per donne vittime di violenza

Tuttavia, il reclutamento di donne da solo, non basta per garantire la parità tra i sessi all'interno del corpo di polizia. Infatti, le poliziotte non solo rischiano di essere minacciate durante gli interven-

ti, ma anche di dover subire angherie dai loro stessi colleghi maschi. Il ministero ha reagito assumendo un'incaricata per la parità che cura diversi programmi gender.

Un ulteriore punto prioritario del progetto è la creazione di cinque sportelli per donne vittime di violenza. Finora, solo Kabul disponeva di una struttura del genere, ancora in fase di sperimentazione. «Finora, le donne vittime di violenza in pratica non potevano denunciare un reato, perché al posto di polizia c'erano solo uomini. Ora possono rivolgersi alle poliziotte che se occorre, le accompagnano in case protette per sole donne», spiega Michael Gerber. I primi successi si vedono già: dall'apertura dei nuovi sportelli, il numero di donne che ha osato rivolgersi alla polizia è aumentato significativamente. Dalla presenza femminile in seno alla polizia, i responsabili di progetto si aspettano inoltre una sensibilizzazione degli agenti di polizia per le esigenze delle donne e la riduzione della corruzione. Da esperienze in altri paesi si sa che corpi di polizia che comprendono anche donne corrono meno rischi di corruzione.

È un lavoro molto duro quello che aspetta le nuove poliziotte. Malalai Kakar, la più nota fra le poliziotte afgane, già in servizio dai giorni della caduta dei talebani a Kandahar, l'estate scorsa è rimasta vittima di un attentato. La poliziotta, il cui compito specifico era quello di indagare su reati contro le donne, è stata assassinata dai talebani. ■

(Tradotto dal tedesco)

Un sistema elettronico di gestione dei salari per combattere la corruzione

Nell'ambito del *Law and Order Trust Fund for Afghanistan* LOTFA, la DSC finanzia anche la realizzazione, a livello nazionale, di un sistema elettronico di gestione dei salari per il corpo nazionale di polizia afghana. I versamenti dei salari e i dati personali finora venivano elaborati a mano nel ministero degli Interni. Un sistema che comportava spesso ritardi per gli impiegati delle province lontane e costituiva un terreno fertile per la corruzione. Il nuovo sistema permette di tracciare i pagamenti. Le banche dati forniscono informazioni sugli impiegati e gli stipendi, ma anche i dati su voci di spese non salariali, garantendo trasparenza e visibilità di tutte le operazioni di addebito operate per le forze di polizia nelle province e a livello centrale. In Afghanistan un agente di polizia guadagna circa 90 franchi al mese.

Un luogo di scambio per lo sviluppo



Grande impatto per un mini-progetto: talvolta un tavolo, una sedia e un computer sono sufficienti a promuovere lo sviluppo – anche a Cuba, con le sue «case per lo sviluppo locale».

(gn) La gente locale in realtà sa meglio del governo nella capitale quali siano le esigenze dello sviluppo locale e come organizzarlo nel migliore dei modi. Una consapevolezza che, attualmente, trova conferma a Cuba, dove nel 2006 la *Oficina Historiador de la Ciudad de La Habana* ha lanciato, in collaborazione con partner internazionali come la DSC, un primo centro d'incontro con locale comune, biblioteca e computer allacciati a internet. In poco tempo questa *Casa de Desarrollo Local* si è trasformata in luogo di scambio per i responsabili comunali e gli attori dei più disparati settori, che collaborano attivamente all'organizzazione dei programmi di sviluppo e ad un'attuazione confacente al contesto locale.

L'iniziativa dei cittadini

Il successo riscosso nella capitale è sfociato nell'apertura di centri simili in altre dieci città dell'isola – nella stragrande maggioranza dei casi con i mezzi più semplici: «Il comune mette a disposizione un locale, e noi rendiamo possibile l'acquisto dell'infrastruttura – un tavolo, una sedia e un computer con allacciamento a internet. Quando ha a disposizione il materiale, la gente si organizza da

sé», spiega Beatrice Ferrari, responsabile del programma cubano presso la DSC. Inizialmente, Beatrice Ferrari temeva che i responsabili potessero disapprovare l'interesse e la partecipazione di una vasta gamma di attori – dubbi prontamente dissipati: «Hanno rapidamente adeguato il loro concetto di ruoli, ed oggi sono entusiasti di assumere la responsabilità di uno sviluppo adattato al contesto locale e coordinato»!

I risultati sono evidenti: laddove, ad esempio, il programma per la creazione di alloggi del governo centrale è confacente alle esigenze locali, si lavora in modo più efficiente. Se una ristrutturazione è più ragionevole di una nuova costruzione, è possibile risparmiare denaro e destinare eventualmente i fondi ad altri progetti. E se, grazie all'integrazione locale, la sabbia necessaria a fabbricare il cemento è acquistata nella vicina cava anziché dall'altro capo dell'isola, a trarne un beneficio non è soltanto il commercio locale. ■

(Tradotto dal tedesco)

«È la radice e la linfa della libertà: il comune».
José Martí, scrittore cubano

«In poco tempo il centro per lo sviluppo locale che abbiamo inaugurato a Jatibonico è diventato una piattaforma privilegiata per l'integrazione di tecnica e sviluppo nel nostro comune».
Jorge Perez Caveda, presidente dell'Assemblea comunale di Jatibonico

Soluzioni globali per problemi globali

(mq) I paesi in via di sviluppo sono particolarmente toccati dai cambiamenti climatici, dalla sicurezza alimentare insufficiente e dalle migrazioni internazionali. Da tempo, la DSC si adopera per combattere queste sfide mondiali, impegnandosi per una globalizzazione che stimoli lo sviluppo. Per dedicarsi in modo sistematico ai settori di maggior importanza, ha definito i tre programmi globali: cambiamento climatico, sicurezza alimentare e migrazione, riuniti nel settore di direzione Cooperazione globale. I programmi elaborano i contributi concreti che la Svizzera può apportare alla soluzione di sfide mondiali, attuandoli in progetti mirati o inserendoli nei dibattiti internazionali.

Per problemi globali, servono

soluzioni globali. Per elaborare piani d'azione mondiali è necessario intensificare il dialogo internazionale, con partecipazione anche della Svizzera. Sia nell'ambito del cambiamento climatico, sia in quello della sicurezza alimentare e delle migrazioni, il nostro paese può offrire conoscenze specifiche e lunga esperienza, con le quali la DSC può contribuire al dialogo politico con paesi partner o a trattative multilaterali. In qualità di membro della delegazione del Consiglio federale, la DSC si impegna ad esempio nelle trattative per la convenzione dell'ONU sui cambiamenti climatici e per l'istituzione di condizioni eque ed attuabili per i paesi emergenti e in via di sviluppo.

Nell'ambito del programma globale, la DSC non opera soltanto

nei paesi prioritari ma anche nei paesi a sviluppo avanzato.

Rivestono un'importanza particolare i paesi di riferimento, i cosiddetti paesi ancora, quali Sudafrica, Nigeria, India, Cina e Brasile, che dispongono di un peso economico e influenza politica sugli Stati limitrofi. Per quanto riguarda quesiti quali la produzione di energia rispettosa del clima, è indispensabile la cooperazione dei paesi emergenti. Le emissioni responsabili dell'effetto serra aumentano rapidamente con il progresso economico. Ma con le giuste misure si possono ridurre sensibilmente. Va considerato anche che i paesi limitrofi in via di sviluppo sono maggiormente colpiti dagli effetti delle emissioni inquinanti. Ecco perché il Programma globale per il cambiamento climatico sostiene fra l'altro lo svi-

luppo delle reti elettriche nelle regioni rurali che utilizzano energie locali rinnovabili quali biomasse e piccole centrali idriche. Anche gli sforzi volti a raggiungere un'efficacia energetica maggiore, come nell'esempio della produzione di laterizi in India, sono sostenuti. Anche il trasferimento di sapere dal Nord al Sud e fra i paesi ancora e i loro Stati limitrofi (cooperazione Sud-Sud) riveste un'alta priorità. I programmi globali agiscono in stretta collaborazione con le sezioni regionali della DSC, sostenendo e consolidando il loro operato. Gli approcci risolutivi dei problemi globali si riveleranno efficaci solo se sono applicati alla realtà locale.

Che cos'è... la corruzione?

(bf) Il termine corruzione deriva dal latino «corrumpere» e significa alterare, deteriorare, guastare o, in senso figurato, indurre con il denaro o con promesse a venire meno al proprio dovere. Secondo la definizione internazionalmente riconosciuta di Transparency International, organizzazione non governativa attiva a livello mondiale nella lotta alla corruzione, è «l'abuso dei poteri ricevuti a fini di guadagno privato» che contempla sia la corruzione della persona di fiducia (corruzione attiva), sia la disponibilità di quest'ultima a farsi corrompere (corruzione passiva). La corruzione può concernere lo Stato, ad esempio all'atto di assegnare appalti e permessi pubblici o in relazione alle autorità fiscali o doganali; ma si manifesta anche in molti ambiti privati, sotto forma di corruzione di collaboratori di un partner contrattuale o di un'azienda concorrente. Il fenomeno della corruzione interessa indistintamente tutti gli Stati, ma nei paesi in via di sviluppo ha effetti particolarmente devastanti. Spesso in questi territori vi è una drammatica contraddizione tra finanze statali disastrose e ricchezza di risorse naturali. In un contesto del genere, la corruzione diviene un freno funesto allo sviluppo. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo, a causa della corruzione la gente non può beneficiare dei servizi pubblici che invece si aspetterebbe dal proprio governo, servizi che spesso coincidono con diritti umani fondamentali (diritto alla salute, all'istruzione, all'acqua ecc.). Ai fini di una lotta efficace alla corruzione occorre, da un canto, mettere in atto contromisure dirette, come riforme del diritto penale, istituzione di organi anticorruzione o protezione

degli informatori. Su un altro piano la corruzione deve, in primo luogo, essere considerata un sintomo di malgoverno ed essere affrontata indirettamente, eliminando le cause – attraverso, ad esempio, un accesso migliore alle informazioni, riforme della giustizia, dei servizi pubblici e degli appalti pubblici, o meccanismi che obbligano la popolazione civile e lo Stato a rendere conto l'uno all'altro del proprio operato. La Banca Mondiale valuta a 1000 miliardi di dollari, il volume annuo della corruzione, a fronte dei 100 miliardi dell'aiuto allo sviluppo.



Jenny Matthews/Panoramas/Strates

Concentrazione – nessuna garanzia di efficacia



Spesso e volentieri, discutendo dell'efficacia della cooperazione allo sviluppo, si pone l'accento sui problemi dovuti ad un eccessivo e sordinato dispendio di forze e, di conseguenza, si rivendica una maggiore concentrazione degli aiuti. La concentrazione cela però anche dei pericoli e non sempre costituisce l'approccio giusto. Di Gabriela Neuhaus.

Il dispendio di risorse è notevole: il governo della Tanzania, ad esempio, ogni anno deve presentare ben 2400 resoconti ai suoi donatori. Da uno studio dell'UE emerge che nel 2005, in Vietnam, sono state accolte 791 delegazioni di agenzie di sviluppo – più di tre delegazioni per ogni giorno lavorativo. È evidente che il rapporto tra costi e benefici è tutt'altro che equilibrato; come è altrettanto evidente che in casi come questi la concentrazione delle risorse diventa imperativa.

Negli ultimi anni, il numero di attori impegnati nella cooperazione con progetti propri ha segnato un forte aumento: oltre alle agenzie statali che operano per lo sviluppo a livello bilaterale, alle organizzazioni multilaterali e alle ONG, anche un numero crescente di fondazioni private e di cosiddette Public Private Partnership si è buttato nella mischia del mercato dell'aiuto umanitario. Siamo di fronte a una situazione che significa sì un'ampia offerta di prestazioni, ma contempla anche il rischio di doppij e di un enorme dispendio di mezzi e risorse, soprattutto per i paesi beneficiari.

Una tendenza stabile e duratura

A vari livelli, l'invito ad una maggior efficacia nella cooperazione ha perciò fatto scattare la consapevolezza dell'importanza di concentrare e armonizzare gli aiuti profusi. Ne è esempio la Dichiarazione di Parigi del 2005, in cui i paesi donatori e i beneficiari nonché alcune organizzazioni multilaterali si sono impegnati a coordinare di più le loro attività, adeguandole di conseguenza.

Anche in Svizzera, il dibattito su una cooperazione più efficace punta a una maggiore concentrazione. L'anno scorso, il Parlamento ha accolto due iniziative che chiedevano di limitare l'aiuto statale ad alcuni temi centrali e a pochi paesi prioritari. Gli argomenti adottati a sostegno sono convincenti: per essere efficace, l'aiuto fornito necessita di una massa critica minima in termini di denaro e influenza; lo spezzettamento delle prestazioni ne compromette l'efficacia.

Questo spiega anche perché, già negli anni 1980, nella cooperazione classica si sono delineate le prime tendenze di concentrazione: molti progetti di



La Svizzera, in futuro, concentrerà i suoi aiuti su un ristretto numero di regioni, paesi e tematiche. Ciò potrà riguardare, per esempio, il sostegno del sistema sanitario in Tanzania, l'aiuto umanitario nel Myanmar oppure le ricerche sul riso in Vietnam (prossima pagina).

piccole dimensioni sono stati abbandonati o raggruppati in programmi più ampi, e gli attori della cooperazione si sono specializzati in tematiche particolari. La concentrazione geografica si è sviluppata di pari passo: nel 1993 la DSC, per esempio, era attiva in 24 paesi prioritari, nel 2006 erano solo 14; un tempo, l'opera cattolica di assistenza Sacrificio quaresimale era presente con progetti disseminati in 61 paesi, mentre oggi le sue attività si concentrano su 16 programmi nazionali.

Paesi prediletti e paesi negletti

La proposta più radicale a riguardo della concentrazione degli aiuti è giunta nel marzo 2007, con la presentazione del «Code of Conduct» dell'UE, che si prefigge di ridurre i doppioni generati dal fatto che in alcuni paesi in via di sviluppo sono attivi sia l'UE in quanto organizzazione, sia singoli Stati membri. Secondo il nuovo codice di condotta, che però non ha alcun effetto vincolante a livello giuridico, non possono più operare contemporaneamente più di due paesi nello stesso paese beneficiario. Inoltre, ogni paese donatore deve limitare gli aiuti a tre settori tematici.

Le nuove regolamentazioni puntano oltre che ad armonizzare il contesto dell'aiuto, anche a ridurre il divario fra paesi prediletti e paesi negletti. Infatti, non dovrebbero più verificarsi situazioni in cui tutti i donatori investono negli stessi paesi, quelli prediletti, dimenticando gli altri.

Anche l'ONU ha lanciato un progetto intitolato «One UN», volto a concentrare le risorse dispendiate: in otto paesi pilota, le varie organizzazioni

dell'ONU dovranno concentrare maggiormente le loro attività di aiuto umanitario. In Vietnam, ad esempio, si sta costruendo un edificio che, dal 2010, riunirà sotto lo stesso tetto, le 16 organizzazioni dell'ONU attive sul posto. Nella stessa direzione vanno anche le iniziative di alcuni donatori che puntano di rappresentarsi a vicenda in certi paesi: tra l'altro, si sta valutando la possibilità di un



Concentrazione tematica

A livello di contenuto, la DSC focalizza la sua attenzione soprattutto su sette argomenti, che sono strettamente connessi agli Obiettivi di sviluppo del Millennio:

1. Reddito e occupazione
2. Agricoltura, sviluppo rurale
3. Formazione
4. Sanità
5. Acqua
6. Risorse naturali e ambiente
7. Promozione della democrazia

Fra gli altri temi di specializzazione della DSC – che all'occorrenza possono confluire anch'essi nell'operato della DSC in quanto tematiche prioritarie – figurano la collaborazione regionale, la prevenzione dei conflitti e la migrazione.



Bruno Morandi/hemis.it/lat

ufficio di coordinamento gestito congiuntamente da Svizzera e Austria in Bhutan.

Per farlo bisogna essere aperti alle diverse tematiche e flessibili».

La concentrazione comporta anche dei rischi

Anche la DSC punta ad un'ulteriore concentrazione dei suoi mezzi, così come è stato postulato nel Messaggio sull'aiuto al Sud 2009-2012. Infatti, a fine 2012, i paesi prioritari della DSC saranno ridotti a 12 (vedi testo a margine); per quanto riguarda le assi tematiche, in ogni paese prioritario si potranno integrare nel rispettivo programma, al massimo tre Obiettivi di sviluppo del Millennio. Complessivamente, il lavoro della DSC in futuro si concentrerà su dieci campi tematici.

Peter Niggli, direttore di Alliance Sud, nel suo libro «Der Streit um die Entwicklungshilfe» esorta a concentrarsi maggiormente sulle esigenze dei più poveri: «È vero che, rispetto ad altri paesi donatori, gli interventi di cooperazione della Svizzera mirano maggiormente a combattere la povertà. Ciononostante deve concentrare i mezzi limitati di cui dispone molto di più sul raggiungimento degli Obiettivi del Millennio».

Viste le esigenze sempre più complesse della cooperazione allo sviluppo, una concentrazione tematica non porterà alla riduzione dei contenuti, afferma convinto Bernhard Wenger, incaricato del programma di analisi e politica della DSC e coautore del Messaggio sull'aiuto al Sud. Wenger mette in guardia anche da aspettative troppo euforiche nei confronti della concentrazione: «Non siamo un negozio mini-market con un assortimento chiaramente definito che permette di escludere senza problemi gli articoli meno richiesti. La forza della cooperazione allo sviluppo elvetica è costituita dalla nostra capacità di individuare nel dialogo le necessità dei nostri partner, e di sviluppare insieme a loro programmi in linea con le loro esigenze.

Una questione politica

Al coro di voci che si alzano nel dialogo politico in Svizzera per esigere la riduzione geografica su tre, massimo cinque, paesi prioritari, Bernhard Wenger risponde: «Nella sua politica estera, la Svizzera è interessata ad impegnarsi nella cooperazione allo sviluppo in diversi continenti con una massa critica».

Nel Messaggio sull'aiuto al Sud, approvato dal Parlamento, il pericolo di un accumulo di rischi dovuto ad un concentramento eccessivo, su pochi paesi, è citato espressamente: «Un numero troppo esiguo di paesi prioritari aumenterebbe i rapporti di dipendenza reciproca, limiterebbe l'autonomia di entrambe le parti e comporterebbe rischi elevati in caso di crisi politiche». La concentrazione, evidenzia Bernhard Wenger, non porta automaticamente a risultati migliori e ad una maggior efficacia.

In ultima analisi, definire cosa s'intenda per concentrazione, e quali ne siano gli obiettivi, resta una questione politica. Nella cooperazione allo sviluppo svizzera non è previsto un impegno esclusivo a favore dei paesi prioritari e di argomenti predefiniti: anche in futuro la DSC intende prestare un aiuto umanitario che esuli dalle sue priorità geografiche e tematiche, non abbandonare a se stessi i paesi fragili, e poter intervenire su problematiche globali quali alimentazione, acqua e clima, con programmi volti a raggiungere gli Obiettivi del Millennio anche in paesi non prioritari. ■

(Tradotto dal tedesco)

Concentrazione geografica

Dal 2012 la cooperazione bilaterale della DSC si concentra sulle seguenti regioni e sui seguenti paesi prioritari in Africa, Asia e America latina:

Benin, Burkina Faso, Mali, Nigeria, Ciad, Mozambico, Bangladesh, Nepal, Regione del Mekong, Bolivia, America centrale e Tanzania.

Per ogni paese prioritario, la DSC si impegna con almeno 20 milioni di franchi all'anno. La Svizzera potrà così rivestire un ruolo centrale fra i paesi donatori bilaterali. Oltre a ciò, nell'Africa del Sud, nella Regione dei Grandi Laghi, in Afghanistan, in Mongolia, in Palestina e a Cuba presterà aiuto nell'ambito di programmi speciali.

L'impegno della SECO si concentra sui seguenti sette paesi prioritari, che sotto il profilo economico non si annoverano (più) fra i più poveri: Egitto, Ghana, Sudafrica, Indonesia, Vietnam, Colombia e Perù. Per ulteriori informazioni sul Messaggio sull'aiuto al Sud:

www.deza.admin.ch/it/Dossiers/Messaggio_sull'aiuto_al_sud_e_messaggio_aggiornativo/Messaggio_sull'aiuto_al_sud_2009_2012

«Un capriccio soddisfatto a spese dei disoccupati nei ghetti»

Ho sempre deplorato il fatto che ci sia qualcosa che non quadra con le nostre strategie di sviluppo per il Sudafrica. I riflettori sono puntati sulle città, mentre le zone rurali sono gravemente trascurate. Il risultato è che milioni di persone lasciano la campagna per trasferirsi in città. Cercano di guadagnarsi da vivere, ma non fanno che ingrandire le baracopoli ai margini delle città; troppo tardi si accorgono che le strade di Johannesburg non sono lastricate d'oro.

Persino nelle zone urbane, i disagi della nostra società sono presenti solo nella retorica dei politici. Nella realtà, i punti di contatto sono pochissimi. Si stanziavano somme ingenti per le élite nazionali, affinché possano soddisfare i loro capricci a spese dei lavoratori e dei disoccupati nei ghetti. Per sviluppo s'intende solo la costruzione di nuovi templi del consumismo, appariscenti e fastosi, mentre diminuiscono sempre più i siti produttivi, anche a causa della concorrenza spietata dei prodotti cinesi che inondano il mercato. Un esempio clamoroso di quest'errato sviluppo industriale è costituito dal progetto Gautrain – un treno di lusso, ad alta velocità, che copre gli ottanta chilometri fra Johannesburg e Pretoria, passando dall'aeroporto

internazionale OR Tambo. Il progetto era pensato per ridurre il traffico su una delle autostrade più transitate dell'Africa.

Quanta eccitazione lo scorso febbraio, quando 150 ospiti scelti sono saliti sul treno per partecipare al primo viaggio. I vagoni, fabbricati nel Derby, in Inghilterra, sono spaziosi e comodi, con un'offerta di posti a sedere molto generosa. Paul Mashatile, il Premier di Gauteng, annunciava radioso di gioia: «Ogni passeggero ha vissuto l'esperienza di un viaggio veloce e piacevole». Sebbene questo progetto fino ad oggi abbia inghiottito la bellezza di 35 miliardi di rand (circa 4.2 miliardi di CHF), i rappresentanti delle autorità non si vergognano di dichiarare che il treno non è mai stato concepito quale mezzo di trasporto alternativo per le masse. Il semplice fatto che nessuna delle sue stazioni sia ubicata nelle township nere, dimostra che il Gautrain è stato progettato esclusivamente per la bella gente che normalmente transita fra le due città.

Tuttavia, la provincia di Gauteng, motore del settore industriale e finanziario sudafricano, ha bisogno di un mezzo pubblico al servizio dei ceti più poveri della società – che sono in gran parte proprio gli abitanti di questa regione. La comunità dei più po-

veri non viene servita affatto, o viene servita solo male, dal sistema di autobus obsoleto e dagli inaffidabili e pericolosi mini-taxi che transitano nella regione. I 35 miliardi di rand, investiti nella costruzione del Gautrain, avrebbero potuto essere investiti in modo molto più efficace in un sistema di trasporto pubblico, di cui avrebbero approfittato molti più utenti, e non solo le piccole élite che oggi ne traggono vantaggio. Sembra un effetto perverso, se pensiamo che queste immense risorse nazionali vengono utilizzate a vantaggio di un'élite di pendolari che già oggi dispone di altre alternative di trasporto.

Poi c'è anche la questione degli appalti per i più svariati lavori correlati al sistema Gautrain, finiti nelle mani di aziende e individui in un sistema di clientelismo capitalistico che manovra miliardi. Come volerne a chi pensa che il Gautrain sia stato concepito unicamente con lo scopo di far guadagnare ancora più denaro a coloro che già si sono arricchiti con il Black Economic Empowerment e rafforzare in tal modo le cordate politiche?

I leader politici non perdono occasione per citare i 93000 impieghi e i 3000 posti di lavoro ancora da creare. Si riferiscono ai posti di lavoro creati nella fase di costruzione nonché alle opportunità d'impiego che si apriranno non appena il treno entrerà in funzione definitivamente. Ma i posti di lavoro nell'edilizia sono temporanei e solo un folle potrebbe lasciarsi entusiasmare dal fatto che un investimento di 4.2 miliardi di franchi abbia generato miseri 3000 impieghi! ■

(Tradotto dall'inglese)



Zakes Mda (all'anagrafe Zanemvula Kizito Gatyeni Mda), classe 1948, fa parte degli autori di teatro e romanzi più famosi del Sudafrica. Cresce a Soweto e nel Lesotho, che lascia nel 1963 per recarsi negli USA, dove frequenta gli studi nell'Ohio. Nel 1995 ritorna in Sudafrica. È anche autore di teatro presso il Johannesburg Market Theatre, nonché pittore, compositore e cineasta, come pure apicoltore e direttore del Southern African Multimedia AIDS Trust di Sophiatown, Johannesburg. I suoi romanzi sono tradotti in molte lingue. In italiano sono usciti tre suoi romanzi, tutti presso l'editore E/O: «Si può morire in tanti modi», «La Madonna di Excelsior» e «Verranno dal mare». Per le sue opere Zakes Mda ha ricevuto numerosi premi. Oggi è docente universitario negli USA e in Sudafrica. Vive a Johannesburg e nell'Ohio.





«Lo sviluppo è per definizione un cambiamento culturale»

In qualità di tratto fondamentale della vita, la cultura deve essere integrata nella politica di sviluppo. Ciò non significa però che si debbano accettare dannose pratiche tradizionali o che si arrivi a tollerare le violazioni dei diritti umani: è piuttosto vero il contrario. Come funzionano tali processi, ce lo spiega Siri Tellier, direttrice dell'ufficio ginevrino del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA) in colloquio con Maria Roselli.

«Un solo mondo»: Signora Tellier, il rapporto sulla popolazione mondiale 2008 dell'UNFPA esige un approccio culturalmente sensibile nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, in quanto di primaria importanza per il rispetto dei diritti umani ed in particolare per i diritti delle donne. Che significa ciò esattamente?

Siri Tellier: Nella cooperazione allo sviluppo, la cultura assume un significato primario, in quanto molte norme comportamentali presentano un carattere culturale.

Se in un particolare paese si vuole cambiare qualcosa, allora bisognerà prendere le mosse dalla cultura locale e cercare di riunire in un dialogo i vari opinion leader, quali capi religiosi,

politici, insegnanti ed altre guide culturali. Bisogna dunque provare a parlare una lingua che abbia un'eco culturale.

In altre parole, se utilizziamo un approccio culturalmente sensibile, allora ciò comporta che si debba conoscere la cultura locale, prima ancora di arrogarsi il diritto di discutere i problemi e le possibili soluzioni.

E cosa si può raggiungere con ciò?

Che la cultura ci diventi amica, e non nemica. Un esempio: la sanità riproduttiva è sovente, più di altri aspetti della sanità, al centro di una cultura. Gioca un ruolo primario per la sopravvivenza culturale di una società e ne influenza l'identità. Per questo motivo, i leader culturali della maggior parte dei paesi



Dirk Kuehl/afp



Tobias Hauser/afp



Sven Torfinn/afp

si occupano di questo tema. Nell'intento di ridurre i rischi di mortalità delle partorienti è dunque necessario cercare il dialogo con questi leader. Perché non si può decidere dall'alto, ciò che si deve fare. Ci sono popoli in cui la donna si porta nella foresta per partorire, ed in altri paesi le donne partoriscono da sole in un ambiente chiuso. È evidente che queste donne corrono grandi rischi. Chi intende apportare dei cambiamenti, deve conoscere la cultura e cercare il dialogo. La salute delle donne, in particolare delle madri, è un tema di cui si può parlare con la maggior parte delle persone. È come l'esperanto, una lingua che comprendono tutti.

Come procede, concretamente, in un caso del genere?

Parliamo ad esempio della

Bolivia: fino a pochi anni fa evidenziava un alto tasso di mortalità delle partorienti, e ciò in quanto il parto era considerato qualcosa di molto privato, e le donne non andavano in ospedale. La mortalità delle partorienti era cinque volte più alta che a Cuba. Più di altre, erano colpite le donne indigene. Nel caso in cui le partorienti erano assistite da una levatrice, queste in genere non erano in grado di eseguire un taglio cesareo. Abbiamo dunque cercato il dialogo con i leader delle tribù indigene e con il Parlamento boliviano. Non abbiamo certo stigmatizzato il malcostume, considerato che tutti volevano eliminarlo, bensì abbiamo cercato insieme i motivi, proponendo poi le soluzioni. Così il governo ha deciso di formare levatrici che, in caso d'emergenza fossero in grado di somministrare medicinali. Da allora,

La scelta di approcci culturalmente sensibili è di centrale importanza nella cooperazione allo sviluppo – per esempio quando si tratta di dispensare delle cure per donne incinte in Liberia, per prevenire casi di mutilazione genitale in Liberia, per combattere il tabagismo nei paesi occidentali oppure per garantire un'adeguata politica della famiglia in Costa Rica.

ogni anno si provvede a formare 3000 levatrici, che si recano a casa delle partorienti, e il tasso di mortalità è notevolmente ridotto.

Quando è che un certo tipo di cultura si rivela inibitorio per lo sviluppo?

Dipende da cosa si intende con il termine sviluppo. Il nostro obiettivo è il rispetto dei diritti umani. Nel caso in cui un comportamento culturale evidenzia uno spregio nei confronti dei diritti umani, allora cerchiamo di reagire.

E dunque, i diritti umani vengono prima della cultura di una società?

Certamente! Io parlo in rappresentanza dell'ONU, che è costantemente schierata dalla parte dei diritti umani. Non è però neanche accettabile che il termine cultura sia considerato in modo negativo e posto alla stessa stregua di concetti quali sud e sottosviluppo. In ogni paese c'è una cultura! E questa subisce mutazioni, anche se con lentezza. A volte si è anche costretti a piegarsi a false norme culturali: molti pensano, per esempio, che le mutilazioni femminili appartengano in

qualche modo alla cultura di un popolo, ma non è così. E questa non è cosa che diciamo solo noi, bensì ci sono anche guide religiose che prendono le distanze e dichiarano esplicitamente che tale pratica è in nessun modo voluta dalla religione. Per riuscire in questo, è stato importante che studi scientifici potessero provare che le mutilazioni impediscono in maniera notevole la capacità della donna di partorire. Diverse guide religiose islamiche hanno in seguito pubblicamente condannato le mutilazioni genitali.

Esistono anche in occidente certi comportamenti errati, pseudo-culturali?

Certo che sì! Prendiamo la problematica del tabacco: molte ragazze sono toccate da questo comportamento. Credono di dover fumare per esser accettate dalle coetanee. Pur sapendo che fumare è mortale, il fumo è divenuto un fatto culturale. Dobbiamo dunque trovare delle alternative valide, indirizzare le ragazze verso altre pratiche che possano egualmente stimolare questo senso di appartenenza

I paesi in via di sviluppo tollerano che le organizzazioni



In molti Stati – come per esempio in Uzbekistan, Vietnam e anche in paesi industrializzati – la pianificazione familiare e le pari opportunità sono temi molto controversi.



per lo sviluppo desiderino mutare il comportamento culturale delle loro popolazioni?

Ogni sviluppo è, per definizione, un cambiamento in ambito culturale. Chi si oppone al cambiamento, in fondo non vuole lo sviluppo. Sì, perché sviluppo non significa soltanto la costruzione di ponti e di centrali elettriche, ma presuppone anche la disponibilità a dei cambiamenti culturali. Non cerchiamo mai di imporre la nostra presenza, bensì aiutiamo, se lo si desidera. Quando, negli anni '70, fui per la prima volta in Afghanistan, sapevo bene che di certi argomenti, come ad esempio la pianificazione familiare, non si doveva parlare in maniera diretta, e non l'ho ovviamente mai fatto. Gli afgani desideravano che noi effettuassimo un censimento, e noi naturalmente lo abbiamo fatto. Così è iniziato un dialogo, che è poi sfociato nella richiesta degli afgani di intraprendere qualcosa contro la mortalità delle partorienti.

Ammesso che la cultura fornisca un importante contributo allo sviluppo, è possibile dedurne che quella dei paesi industriali sia particolarmente favorevole allo sviluppo?

Sciocchezze, anche nei paesi in-

dustrializzati ci sono senz'altro sviluppi negativi. Molti paesi in via di sviluppo trovano ad esempio abominevole il nostro comportamento nei confronti delle persone anziane. Ci rimproverano che le nostre strutture familiari non hanno alcuna efficacia. A queste osservazioni rispondo che ciò non ha direttamente a che fare con la cultura occidentale, ma che è invece da ricondurre all'urbanizzazione. Inoltre, bisogna dire che le stesse potenze industriali non sono del tutto sviluppate. Ci troviamo al centro di una crisi finanziaria, costretti ad osservare che cosa ne uscirà...

Lei abita da tre anni a Ginevra. Esistono tipiche abitudini svizzere che vorrebbe cambiare?

Ginevra è una bella città, e ci si vive molto bene. La gente è aperta e socievole. Ma io penso che molti stranieri che abitano in Svizzera si meravigliano del fatto che le donne svizzere abbiano ricevuto così tardi il diritto di voto. E sono convinta che si potrebbe anche fare qualcosa per migliorare la situazione della donna, in particolare per quanto concerne l'armonizzazione tra famiglia e lavoro. ■

(Tradotto dal tedesco)



Siri Tellier è nata in Danimarca nel 1946. Ha concluso nel 1970 un Master in *Public Health* presso l'Università statunitense di Harvard. Madre di due figli, Siri Tellier è dal 1972 impiegata presso il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione. Dal 2006 Siri Tellier dirige l'ufficio dell'UNFPA a Ginevra.

Il Fondo per la popolazione

L'UNFPA è un'organizzazione internazionale di sviluppo delle Nazioni Unite che opera in 150 paesi, promuove il diritto di ogni donna, ogni uomo ed ogni bambino ad una vita in salute e con eguali possibilità, e si attiva per gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. L'UNFPA facilita ai paesi in via di sviluppo l'accesso ad una migliore assistenza sanitaria nell'ambito della medicina della riproduzione, in particolare nel contesto della pianificazione familiare, di una gravidanza sicura e della prevenzione di infezioni sessualmente trasmissibili (fra le quali, HIV/Aids). Il fondo promuove anche i diritti della donna e pubblica annualmente il Rapporto sulla popolazione mondiale.

Disuguaglianze profondamente radicate fra i sessi

Per i suoi programmi intesi a dare vigore alle donne, l'UNFPA abbina i diritti umani, la parità di trattamento fra i sessi e la sensibilità culturale. L'Organizzazione punta su cambiamenti culturali, che sono motivati dal di dentro e che rispettano sia la sovranità nazionale che l'integrità culturale dei paesi. La disparità dei sessi è profondamente radicata ed ampiamente presente in molte culture: tre quinti del più povero miliardo di abitanti del pianeta sono donne. Il potere culturale significa costrizione. E questa può apertamente emergere nelle strutture statali, nelle leggi, così come essere radicata nell'immagine che l'uomo ha di sé. Rapporti di potere si celano dietro pratiche quali matrimoni fra adolescenti – una delle cause più frequenti di fistole vaginali e mortalità delle partorienti – e mutilazioni genitali femminili. Queste ed altre pratiche dannose per la salute vengono comunque ancora praticate, nonostante le proibizioni, in molti paesi. I progressi nel campo della vera parità dei sessi sono costantemente collegati ad un profondo confronto culturale.



L'incanto delle maschere africane

(jls) Il Museo di etnografia di Ginevra intende iniziare i suoi visitatori alle «tecniche d'incantesimo» della scultura e delle maschere africane. Per più di un anno esporrà 120 pezzi davvero eccezionali, risalenti alla fine del XIX secolo ed all'inizio del XX. Quando furono realizzati, tali oggetti avevano la funzione di agire sul mondo e sulle persone durante rituali iniziatici, religiosi, terapeutici o contro i sortilegi. Apparivano nella struttura di drammaturgie complesse ed impressionanti. L'esposizione cerca di far scoprire al pubblico il fascino esercitato da queste opere, sia nel loro contesto originale, che in quello odierno. Il titolo «Medusa in Africa» fa ovvio riferimento alla mitologia greca. Così come accadde alla Gorgone Medusa, che continuava a pietrificare chi osava guardarla anche dopo essere stata decapitata da Perseo, le maschere e le statue selezionate, strappate alla loro terra d'origine, hanno conservato tutta la loro capacità di incantare.

Esposizione «Medusa in Africa: le sculture dell'incantesimo», Museo di etnografia, Ginevra, fino al 30 dicembre

Postdiploma

Il Nadel, studio post-diploma per paesi in via di sviluppo, del Politecnico federale di Zurigo offre, nel semestre autunnale 2009, i seguenti corsi di forma-

Formazione e formazione continua

zione continua:

Micro- e macroprospettive nell'ambito della lotta alla povertà (22.9. – 25.9.)

Pianificazione/monitoring II: pianificazione orientata al risultato e gestione a livello settoriale e di programma nazionale (28.9. – 2.10.)

Valutazione orientata all'efficacia di progetti e programmi (5.10. – 9.10.)

Attuali quesiti strategici della cooperazione allo sviluppo (21.10. – 23.10.)

OE II: creare in modo competente, con associazioni partner, lo sviluppo organizzativo (7.9. – 28.9. e 2.11. – 5.11.)

Sviluppo rurale: sfide, strategie ed approcci (10.11. – 13.11.)

Pianificazione I: introduzione alla pianificazione di progetti e programmi (1.12. – 4.12.)

Monitoring I: gestione di progetti e programmi in seno alla cooperazione allo sviluppo (15.12. – 18.12.)

Per informazioni e iscrizioni: ETH Zürich, segreteria Nadel, Voltastrasse 24, 8092 Zurigo, Tel. 044 632 42 40; www.nadel.ethz.ch; Mail: info@nadel.ethz.ch

Risorse minerarie: profitti trasparenti?

Convegni

Nei paesi in via di sviluppo lo sfruttamento delle risorse minerarie ha sovente conseguenze negative. Una maggiore trasparenza nei flussi di pagamento tra produttori di petrolio, industrie estrattive ed i governi dei paesi ricchi di materie prime potrebbe aiutare notevolmente.

Tale approccio – e ciò che la Svizzera e gli imprenditori svizzeri possono dare come contributo alla promozione della trasparenza – è tema dello Swissaid-Symposium che si svolgerà a Zurigo il 9 giugno, e che avrà come referenti illustre personalità: fra gli altri, Festus Mogae (ex presidente del



Botswana), il direttore Peter Eigen della EITI (Extractive Industries Transparency Initiative), così come la vicepresidente della Banca mondiale Obiageli Ezekwesili.

«Das Geschäft mit Bodenschätzen - Transparenz gewinnt», Swissaid-Symposium, Zurigo, 9 giugno.

Iscrizioni e informazioni presso: www.swissaid.ch/veranstaltungen

Suoni esotici

Musica

(er) Ronzano, tremolano, parlano cantilenando: i pregnanti suoni colorati di un organo Farfisa, di una fisarmonica Hohner Electrovox o di un sintetizzatore Moog. Suoni degli anni 70 – leggeri e chiari accordi di chitarre Surf che rimbombano suadenti. Sono i ritmi Cumbia, lenti e molleggiati dei bassi e delle percussioni, che fanno rivivere la Chicha, un tipo di musica peruviana, nata almeno una quarantina di anni fa. Così il gruppo Chicha Libre, di Brooklyn, si diverte a proporre questa musica che il suo bandleader ha imparato ad amare nel corso di un suo viaggio in Perú. Considerato che l'appassionato revival non rispolvera soltanto antichi classici Chicha, bensì armonizza in



Servizio

modo eloquente, nello stile delle melodie andine anche hit quali «Popcorn» del '69, e «L'Été Indien» di Joe Dassin, così come composizioni di Satie e Ravel, questa musica ci sembra conosciuta nonostante lo spiritoso tocco esotico, e ci ricorda ineluttabilmente Manu Chao.

Chicha Libre: «Sonido Amazonico» (Barbès - Crammed/Musikvertrieb)

Toccante arte delle parole

(er) Dapprima la sua passione era rivolta al rap. Poi prese parte ai cosiddetti *Poetry Slams*. Il francofono Régis Fayette-Mikano, alias Abd al Malik, rappresenta acuti e toccanti *Spoken Word Poems*. Nelle sue performance è tangibile il suo malumore politico, formatosi negli anni della gioventù, passati nella



periferia di Strasburgo, dove giunse dopo aver passato i primi anni in Congo; più in là nel tempo, scoprì il sufismo e si convertì alla religione islamica. Il trentaquattrenne artista sovrappone i suoi poetici ed eticamente profondi racconti di città su arrangiamenti riccamente orchestrati, unendo a queste meravigliosamente espressive composizioni il contributo di sua moglie Wallen, *R'n'B-Queen* con origini marocchine, o di Juliette Gréco, la *Grande Dame de la Chanson*. Fino ad oggi, il suo lavoro ha ricevuto moltissimi riconoscimenti e nel 2008 è stato premiato con il titolo di *Chevalier des Arts et des Lettres*.

Abd al Malik: «Dante» (Polydor/Universal)



Un manifesto coraggioso

(er) Il suo mistico suono circolare dovrebbe, secondo la tradizione *shona*, stabilire il contatto con le anime degli antenati. Per lungo tempo poteva essere suonato soltanto da pollici maschili, l'ancestrale *mbira*. Con il tempo anche alcune donne, quali Chiwoniso Maraire, cresciuta negli Stati Uniti e nella Zimbabwe, iniziarono a suonare il cosiddetto pianoforte del pollice. Il suo terzo album è un manifesto ripieno di suoni lirici e nello stesso tempo sconvolgentemente coraggioso. La musica si stacca da suoni dalle radici afro, si unisce nuovamente con essi e li amplia con un US-Sound di genere urbano, creando fresche e ritmate risonanze *shona*. Queste vengono a lusingarci l'orecchio in approcci di folk e di groove. Tuttavia le morbide e leggiadre melodie comunicano anche qualcosa di ribelle: coraggiosa ed impegnata, la trentatreenne Chiwoniso, con voce piena e fortemente espressiva, canta contro le miserie del suo Zimbabwe.

Chiwoniso: «Rebel Woman» (Cumbancha/Disques Office)

Lungo il fiume Syrdarja

Film e DVD (jtm) Nell'Asia centrale, l'acqua è una risorsa davvero scarsa, causa di molti conflitti. E dunque una regolare gestione idrica assume un grande significato. La Svizzera è impegnata da molti anni nel settore idrico del Kirghizistan, del Tagikistan e dell'Uzbekistan. Promuove l'accesso all'acqua potabile, migliora

l'efficienza del sistema di irrigazione e ripristina le infrastrutture delle centrali idriche per la produzione di energia elettrica. Max Schmid, già corrispondente per la Radio svizzera DRS in quel di Mosca, ha seguito le sponde del fiume Syrdarja – uno dei maggiori corsi d'acqua dell'Asia centrale – e condensa, in un cortometraggio di 25 minuti le immagini riguardanti i progetti di cooperazione svizzeri nello specifico programma idrico. Intenzione prioritaria di questo progetto è una trasparente ed efficace normativa circa l'utilizzazione delle acque che rispetti le necessità di coloro che tali acque usano. I metodi di successo propugnati dal programma idrico svizzero sono stati adottati dai governi locali, dalla Banca mondiale e da altri donatori internazionali.

Il DVD «Entlang dem Syrdarja», in tedesco, inglese e russo, può essere ottenuto gratuitamente presso la DSC: info@deza.admin.ch

Essere donna a Capo Verde

Una donna che canta, deve morire: è quanto afferma una leggenda familiare in quel di Capo Verde. Prima di andare a studiare all'estero, Vita promise a sua madre che avrebbe rispettato la tradizione. Quando poi, in quel di Parigi, conobbe il musicista Pierre ed egli si mostrò rapito dalla sua voce, Vita ruppe la sua promessa. Temendo che sua madre sarebbe venuta a conoscenza del fatto, decise di tornare a casa. «Che cosa fare se qualcuno ti impedisce di andare per la tua strada?», si domanda il regista



Flora Gomes di Guinea-Bissau. Egli aveva già conquistato il cuore del pubblico con il film «Gli occhi azzurri di Yonta» Ebbene, «Ci provi lo stesso!» Le parole che chiudono il DVD «Nha Fala» danno una risposta. Esse sono significative per il pensiero di Flora Gomes, la cui cinematografia ha uno stretto rapporto con la storia della sua terra. Il suo film è anche il ritratto di una gioventù africana che nell'incontro con l'altro cerca il suo nuovo sé stesso e sta dalla parte della sua autodeterminazione.

I DVD «Nha Fala» e «Gli occhi azzurri di Yonta», creolo, sottotitoli i/f/t, sono apparsi nell'edizione trigon-film. Ordinazioni ed informazioni: 056 430 12 30 oppure www.trigon-film.org

Traffico di esseri umani

Libri e opuscoli (bf) Al mondo, mai ci sono stati più schiavi di oggi, se ne contano 27 milioni. In India o in Sudan, ad Haiti, nel vicino Oriente o addirittura in Europa: la schiavitù è un fenomeno globale. E con la mondializzazione è più attuale che mai. Il giornalista americano Benjamin Skinner si è imbattuto su tracce di fiorente schiavismo in tutto il mondo. Alle ricerche di argomenti per il suo libro, ha girato per cinque lunghi anni il mondo, visitato oltre una dozzina di paesi. Si è infiltrato nelle organizzazioni di trafficanti di esseri umani ed ha conosciuto mercanti di bambini. Le sue ricerche sono confluite, in un'opera toccante e di grande coraggio. Un rapporto nel quale Skinner descrive non solo il destino di singole vittime, dando loro la parola, ma svela anche le strutture che stanno dietro al traffico dei nuovi schiavi. Il suo libro, scritto sotto forma di reportage, rappresenta un'appassionata accusa contro la schiavitù e rivela con quali approcci po-



trebbe essere possibile risolvere il problema – qualora i politici davvero volessero.

«Menschenhandel. Sklaverei im XXI Jahrhundert» di Benjamin Skinner, Edizioni Luebbe, Bergisch Gladbach 2008; testo originale «A Crime so Monstrous. Face to Face with Modern-Day Slavery»; non è ottenibile in italiano

Nicaragua 1984-2007

(mr) Nella primavera del 1984, la fotografa zurighese Olivia Heussler partì alla volta del Nicaragua. Voleva constatare di prima persona a quale risultato i diversi raggruppamenti politici della Rivoluzione sandinista del 1979 avrebbero portato. Durante il conflitto con i Contra, Olivia Heussler visse a Managua.



Alcune delle sue foto divennero icone mediatiche di quella guerra. In quasi 25 anni, la zurighese ha realizzato un'impresionante panoramica del Nicaragua, che adesso, a 30 anni da quella rivoluzione, sarà presentata per la prima volta ed in modo completo in una pubblicazione. Il tentativo di realizzare, in modo impegnato e schietto, un rapporto fotografico sui motivi del conflitto e la situazione del dopo guerra, lo ritroviamo rispecchiato nel testo che accompagna l'opera quasi fosse un diario. Inoltre, il libro fotografico è accompagnato da due illuminanti testi di Martin Heller e Sergio Ramirez, già vicepresidente del Nicaragua.

«Der Traum von Solentiname» di Olivia Heussler, edizione Patrick Frey, tedesco e inglese con un libricino di testo in spagnolo.

Le fotografie saranno inoltre esposte presso il Kunstraum Winterthur, dal 5-27 giugno

Diritti umani nelle scuole

Nel 2009 la Dichiarazione universale dei diritti umani compie 60 anni. La Convenzione sui diritti dell'infanzia festeggia invece i suoi primi 20 anni ed in tutto il mondo si tematizza l'apprendimento dei diritti umani tramite l'Anno internazionale per l'apprendimento dei diritti umani, indetto dall'ONU. In Svizzera, la Fondazione educazione e sviluppo (FES) sostiene finanziariamente progetti di licei e scuole professionali, che si confrontano specificatamente

con le problematiche dei diritti umani: la Divisione politica IV (DFAE), il servizio per la lotta al razzismo (DFI), la Commissione federale della migrazione (CFM) e l'ufficio per le pari opportunità per persone disabili (UFPD) rendono possibile tale iniziativa, limitata a due anni. Promossi vengono progetti scolastici che stimolano l'apprendimento dei diritti umani, ad esempio nell'ambito di settimane dedicate a progetti con la partecipazione di esperti, o con la visita di istituzioni che promuovono il rispetto e il mantenimento dei diritti umani.

Termini per l'invio dei progetti: 15 marzo e 15 settembre. Per ulteriori informazioni: www.globaleducation.ch (aiuti finanziari)

Adolescenti e partner a pieno titolo

(bf) La sigla Action Youth for development sta per progetti ed iniziative realizzati da, e per, giovani nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Che si tratti di progetti realizzati nel Sud, nell'Est, o qui da noi, l'azione sostiene uno sviluppo in cui i giovani non siano soltanto beneficiari, bensì attori e partner in prima persona. La Federazione

svizzera delle associazioni giovanili in qualità di organizzazione mantello delle organizzazioni giovanili, conosce bene le esigenze dei giovani e, con l'aiuto della DSC, svolge diversi progetti e misure di sostegno, che contribuiscono a promuovere il potenziale dei giovani in Svizzera e all'estero, oltre a migliorare le condizioni di vita e le possibilità di codecisione. www.youthfordevelopment.ch

DFAE: esperti a disposizione

Desiderate un'informazione di prima mano sulla politica estera svizzera? Relatori e relatrici del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (DFAE) sono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni per conferenze e discussioni sui numerosi temi della politica estera. Il servizio è gratuito, ma può essere fornito soltanto all'interno dei confini nazionali; inoltre, dovranno presenziare almeno 30 partecipanti per ogni evento programmato.

Ulteriori informazioni: Servizio conferenze DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch



Siti web

Insegnamento

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Beat Felber, Thomas Jenatsch, Debora Komso, Roland Leffler, Sabina Mächler

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 53000

Copertina: Cotonou, Benin; Paul Hahn/laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Cambiamento climatico e lotta alla povertà: le sfide imposte dal cambiamento climatico rappresentano un chiaro ostacolo per lo sviluppo. Ancora una volta, a risentirne maggiormente sono i paesi in via di sviluppo. Si capisce da sé che per la cooperazione allo sviluppo, la protezione dell'ambiente e le sfide del cambiamento climatico assumono un'importanza centrale.



The Herald Tribune/Redux/af